

184.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 2 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.
Congedi	9225
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Norme in materia di contratti agrari (1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287); NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309)	9225
PRESIDENTE	9225
ALESI	9225
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	9227, 9231, 9232, 9239, 9241, 9243, 9246, 9247, 9249
FRANCHI	9231
GAGLIARDI	9235
MANCO	9238
COCCO ORTU	9242
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	9225

La seduta comincia alle 10,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Martino Edoardo e Stella.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

DURAND DE LA PENNE: « Valutazione, ai fini dell'indennità di buonuscita, dei servizi resi allo Stato dal personale militare anteriormente alla nomina in servizio permanente o continuativo » (1615).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari; e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor ministro, ella avrà visto sicuramente i manifesti esposti l'altro ieri in tutta Italia dalla Confagricoltura, manifesti che, se esprimono lo stato d'animo di una categoria specifica, quella dei concedenti a mezzadria, rappresentano anche, però, tutta la preoccupazione del mondo agricolo italiano

dinanzi alla crisi del settore; stato d'animo che rende, a mio parere, più che mai necessario che Parlamento e Governo ascoltino la voce degli agricoltori, esaminino obiettivamente i fatti, riconoscano le cause, trovino veri rimedi a questa crisi. Perché, se è veramente indispensabile dare provvidenze alla agricoltura, occorre evitare di ricorrere a palliativi che non risolverebbero il suo problema, ed occorre evitare altresì — mi sia consentito dirlo subito — provvedimenti demagogici come quello che noi oggi esaminiamo.

Noi liberali siamo convinti che la terra potrà tornare ad essere un positivo investimento economico, e che molto potrebbe essere ottenuto in questo senso attraverso una oculata politica agraria che non scoraggiasse gli agricoltori e soprattutto non li disamorasse dalla terra. Per questo oggi siamo vivamente preoccupati nel vedere cadere sulla testa degli agricoltori, che già tanto danno per l'ammodernamento delle loro aziende, grandi, medie o piccole che siano, la spada di Damocle di questa legge ingiusta e vessatoria.

Si parla e si discute oggi di crisi della mezzadria; ma è tutta l'agricoltura che è travagliata da una grave crisi, e questo lo sappiamo tutti. Basta guardare i conti delle aziende, siano esse condotte a mezzadria o no. E per quelle aziende che non tengono i conti scritti, basta molto spesso fare i conti sulle dita di una mano per vedere se sia ancora il caso, come anche più volte si è udito fare in quest'aula, di accusare il proprietario di terre di essere un bieco reazionario, un capitalista sfruttatore, un padrone schiavista.

Se esaminiamo da vicino le ragioni di questa crisi, come già è stato accennato da altri colleghi, riscontriamo che la prima, la più vistosa è di natura sociale: è l'esodo rurale. In questi anni oltre 2 milioni di lavoratori, forse i più validi, hanno abbandonato i campi. Certamente, occorre evitare patologiche emorragie come quelle che vi sono state, ma forse senza questo esodo non si potrebbe neppure pensare ad una riforma moderna dell'agricoltura, dalla quale riforma dovrà uscire la vera agricoltura competitiva. La gente che lavora in campagna vuole stare meglio, e stare meglio non significa soltanto guadagnare di più, significa anche vivere in un modo diverso.

Ora, questo esodo alla lunga sarà un fatto positivo, ad un certo momento si avrà un riequilibrio: coloro che resteranno ancora nelle campagne potranno vivere in quelle condizioni migliorate che desiderano, ed avremo perciò una atmosfera più serena; ma,

intanto, l'atmosfera non è serena e ci si è trovati spesso a lottare con difficoltà molto gravi a causa di questo esodo. In molte province, come ella ben sa, onorevole ministro, comprese quelle del Veneto, molto spesso non si è trattato di pagare di più, ma della impossibilità di trovare la manodopera necessaria per i lavori dei campi.

Vi è una seconda ragione di crisi ed è una ragione che direi psicologica. Vi è stata ed è ancora in corso una trasformazione di metodi, che va dalle macchine che adoperiamo in campagna agli stessi metodi di coltivazione. La scienza suggerisce nuove tecniche e le nuove tecniche esigono nuove combinazioni dei fattori produttivi. Una volta l'agricoltura si imparava da giovani e poi si esercitava durante tutto il resto della vita. Oggi non è così, bisogna tenersi costantemente al corrente, spendere continuamente per nuove macchine e per nuovi metodi di coltivazione. Questo è un fatto che nessuno può contestare. È forza di progresso, ma per intanto è anch'esso elemento di difficoltà e di crisi.

Vi è un terzo fattore che riguarda la crisi dell'agricoltura ed è quello delle nuove forze del commercio, commercio divenuto internazionale. Abbiamo vissuto in Italia in un regime di autarchia e di protezioni elevatissime. Da questo regime siamo passati, dopo l'ultima guerra, ad un regime di maggiore libertà commerciale. Adesso con il mercato comune entriamo in un regime che tende ad essere di libertà commerciale integrale. E questo è un fatto che alla lunga sarà positivo per un paese che ha la capacità di ottenere produzioni di qualità come è l'Italia, per l'intelligenza e la capacità di lavoro che ha l'Italia. Il mercato comune è una immensa occasione per poter fare quello che finora non si era fatto. Ma tutto questo avviene in un quadro nel quale bisogna ridurre i nostri costi, mentre la terra domanda nuove spese e nuove macchine, mentre si deve procedere a nuove lavorazioni, mentre la manodopera e l'energia umana domandano di essere pagate di più. Ed è giusto che sia così, come è giusto che esse debbano essere sempre più riservate a lavori di concetto e sottratte al lavoro di pura fatica, meglio riservato alle macchine.

Ora, elencate così in gruppi le ragioni principali della crisi, vediamo cosa dovrebbe avvenire e cosa ci sembrerebbe opportuno fare.

Prima di tutto dobbiamo tenere conto in Italia che l'esodo rurale non è finito e che il giorno in cui la fiducia dovesse tornare nel mondo imprenditoriale esso riprenderà anco-

ra, investirà altre unità lavorative e non si arresterà fino a quando non si sarà ristabilito un certo equilibrio. Vi era fame di terra fino a qualche anno fa: presto la terra avrà fame di uomini, e bisognerà che la terra dia abbastanza perché questi uomini si fermino su di essa e qualcuno vi possa anche ritornare.

Il secondo fenomeno che dovrà avvenire, e sta già avvenendo in alcune zone d'Italia, è il ritorno a bosco ed a pascolo di terre marginali, di terre che erano state messe a coltura per la politica autarchica che fu necessaria nel passato: oggi queste terre non possono rimanere a coltura, ma possono invece ritornare a bosco ed a pascolo, con profitto dei loro proprietari e senza danno per i contadini, i quali altrimenti sarebbero costretti a cavar grano dai sassi, che grano non possono dare.

La terza esigenza è che l'agricoltura italiana sia ricomposta in unità produttive di dimensioni minime sufficienti. Là dove vi è lo spezzettamento della proprietà, che impedisce che questo avvenga, bisognerà creare certe forme cooperative e bisognerà rivedere tutta la legislazione cooperativistica, se si vuole veramente fare della cooperazione uno strumento di progresso nelle campagne adeguato agli sviluppi che sono propri della situazione odierna. Bisogna però evitare ulteriori spezzettamenti e si deve fare qualcosa per facilitare la ricomposizione fondiaria in tutti quei casi in cui se ne manifesta l'utilità.

Bisogna infine considerare la necessità della meccanizzazione, direi piuttosto della tecnicizzazione generale della nostra agricoltura.

Ma con la presentazione di questo disegno di legge sembra che il Governo voglia fare il contrario di quello che dovrebbe essere fatto. Noi avremmo bisogno, non soltanto noi agricoltori, ma noi tutti italiani, che il Governo conducesse una politica tale da facilitare la realizzazione delle trasformazioni, attutisse le scosse, in altre parole non facesse morire la gente proprio nel momento in cui questa gente fa la ginnastica per rimettersi in forze e per svolgere il proprio lavoro.

Dal punto di vista dello stato d'animo degli agricoltori una politica di questo genere avrebbe come risultato fondamentale quello di mobilitare tutte le buone volontà, tutte le capacità e tutti i capitali disponibili per l'agricoltura. Oggi, nella situazione di trasformazione esistente, il capitale libero tende a dirigersi piuttosto altrove che verso l'agricoltura. E il Governo, il quale dovrebbe rallegrarsi del fatto che vi siano ancora milioni di buoni italiani che nonostante tutto investono i loro

denari nella terra, ci presenta invece questo disegno di legge, che è in contrasto con l'esigenza di ridare fiducia al settore agricolo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Noi vogliamo che confluiscono in agricoltura non soltanto i capitali, ma anche le attività imprenditoriali. Vogliamo quindi qualcosa di più.

ALESI. Mi sia consentito di fare a questo proposito una considerazione politica. Il provvedimento che stiamo esaminando è uno di quei provvedimenti che costituiscono — come ho già detto in Commissione — il prezzo da pagare al partito socialista per la sua collaborazione con la democrazia cristiana; ed è un prezzo non lieve, che non riguarda soltanto il partito di maggioranza, ma l'intero paese; è una delle cambiali che la democrazia cristiana pensava forse di pagare il più tardi possibile o di non pagare, ma che i socialisti pongono subito in pagamento, unitamente alle altre cambiali, per una collaborazione che non si sa fin dove possa portare la nazione.

La soluzione dei problemi dell'agricoltura si può ottenere soltanto con il perseguimento di una maggiore efficienza aziendale; non può ottenersi con l'acquisizione di un più o meno valido, di un più o meno definitivo diritto di proprietà, così come ebbe a spiegare ieri nel suo intervento l'onorevole Cottone. Se vogliamo assicurare ai lavoratori agricoli le giuste remunerazioni ed ai capitali impiegati in agricoltura un giusto livello di redditività, dobbiamo assolutamente perseguire una maggiore efficienza aziendale.

Il disegno di legge che stiamo esaminando condurrà invece, secondo il nostro punto di vista, a risultati assolutamente opposti. Esso, con il nuovo riparto, aumenterà il crescente squilibrio fra produttività e redditi e fra costi e ricavi e determinerà un aumento nella diffusione di minuscole imprese, con conseguente carenza di capitali e con aumentate difficoltà di adeguamento alle nuove tecniche agricole a causa della scarsa ricettività dell'ambiente.

Voi pensate, colleghi della maggioranza, di supplire a queste carenze con gli enti di sviluppo. Già altri colleghi del mio gruppo hanno messo in evidenza l'inutilità di tali enti e pertanto non ripeterò le loro argomentazioni: mi basta ricordare che per anni Parlamento e Governo si sono occupati dei problemi umani e sociali dei contadini, che sono stati sperperati miliardi e sono saltati tre governi per la riforma agraria, la giusta causa e problemi del genere, e tutto questo mentre i contadini lasciavano le campagne e si trasferivano in città. Adesso ci si preoccupa del fatto che la

campagna è deserta e si ritiene che tutti i problemi possano essere risolti con l'abolizione della mezzadria. È, questa, una dimostrazione ulteriore della poca serietà con cui si imposta tutto il problema dell'agricoltura.

Mi sia consentito anche di dire che con il provvedimento in esame si continua a distruggere. Nel passato la politica governativa, non certamente basandosi su serie considerazioni economiche, ha dovunque spezzato e continua oggi a voler spezzare la proprietà terriera, anche in quei luoghi che risultano a ciò meno adatti per l'impreparazione dei contadini e per la poca fertilità della terra. E così assistiamo al fatto, penoso in sé, di una notevolissima quantità di famiglie di coltivatori, illuse un tempo dal miraggio prospettato della piccola proprietà contadina, che subiscono il fallimento di una politica e ne sopportano il peso, aggravato ulteriormente dall'amarezza della delusione, con tutto ciò che essa può comportare anche sul piano schiettamente politico a danno di questa nostra già fragile democrazia. Il collega Zincone, del resto, ha già tracciato un quadro di questa situazione, veramente preoccupante, dimostrando l'errore anche politico di spezzare e sgretolare in microscopiche imprese familiari il settore produttivo più debole, quello che necessiterebbe maggiormente di interventi organici generali ed equilibrati. Volendo, giustamente, eliminare il latifondo, specialmente se non valorizzato o scarsamente valorizzato a causa delle insufficienze di qualche vecchio e isolato proprietario, si è propinata all'agricoltura la medicina meno adatta a risolvere i suoi problemi di fondo e la si è costretta in livelli decisamente antieconomici.

È necessario adeguare l'agricoltura all'industria. Pochi giorni fa *Mondo economico* ebbe giustamente a scrivere che « una certa tendenza generale muove l'agricoltura in tutto il mondo dal cerchio socialmente chiuso ed economicamente isolato della proprietà contadina alle imprese dimensionate e modellate secondo le esigenze della produzione di mercato ».

È stato sostenuto in quest'aula che i fondi a mezzadria vengono abbandonati perché in essi « non vi è posto per due », ossia per il concedente ed il mezzadro ad un tempo; ma la frase è addirittura priva di contenuto, perché in realtà dove non vi è posto per due non ve ne è neppure per uno, non essendo possibile una produzione senza il concorso del capitale, così come non lo è senza quello del lavoro. In quelle zone dove l'agricoltura affronta una maggiore crisi di conversione fug-

gono dai poderi non soltanto gli uomini della mezzadria, ma anche tutti gli altri operatori agricoli della terra, creando quella situazione che viene spesso citata a torto per chiedere il superamento della mezzadria. Non si pensa che la famiglia mezzadrile fino a quando non sarà varata la legge in esame avrebbe ancora la possibilità di spostarsi, quando lo desidera, con minori difficoltà dei coltivatori diretti e dei proprietari, i quali, vincolati dalla proprietà del terreno, sono costretti molte volte ad una immobilità che è causa di arretratezza economica e sociale. Il mezzadro può invece realizzare il suo capitale e dedicarsi ad una diversa attività, oppure trasferirsi in altra unità poderale più adeguata alle sue capacità senza dover procedere a smobilizzi assai difficili e che si traducono generalmente in una perdita patrimoniale.

Sembra veramente che gli interventi nel campo della mezzadria abbiano sempre contrastato l'efficienza di questo istituto: basta ricordare il blocco delle disdette il quale, vorrei ricordarlo al collega Loreti, ha contribuito non soltanto a danneggiare i concedenti, ma molto di più le stesse famiglie mezzadrili: quel blocco, infatti, fu imposto proprio nel momento in cui si cominciava a manifestare una scarsità di famiglie coloniche disponibili rispetto ai poderi mezzadrili.

Oggi con il provvedimento in esame, che da un lato vieta di stipulare nuovi contratti di mezzadria e dall'altro aumenta la quota del prodotto a favore del mezzadro, voi riuscite ad annullare il reddito del concedente; ma soprattutto, non permettendo da parte del medesimo nuovi investimenti nel fondo, diminuirate con la produttività il reddito stesso del mezzadro. Non so se questo sia il progresso sociale di cui ampiamente in questo periodo si parla.

Se poi il Governo pensa di circoscrivere il fenomeno dell'esodo, legando alla proprietà della terra i mezzadri, i coloni, i braccianti, sia pure in quella forma limitativa della proprietà che contempla l'obbligo di conduzione diretta, l'esempio di quanto è accaduto e sta accadendo nei territori di riforma fondiaria parla chiaro. Da una indagine portata a termine dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, fino al 1960 già il 7 per cento degli assegnatari aveva abbandonato la terra elargita con tanta magnanimità da parte dello Stato. Le ultime indagini registrano l'aumento di questa percentuale al 12 per cento circa, con punte fino al 29 per cento in alcune zone, ed indicano che l'esodo degli assegnatari è ancora in aumento.

Come è noto, mentre in quasi tutti i paesi più evoluti d'Europa è in corso un'opera di ricomposizione fondiaria tendente ad una diminuzione del numero delle aziende ed al conseguente aumento della superficie media aziendale, in Italia si assiste al fenomeno opposto. Una indagine dell'O.E.C.E. ha dimostrato che, mentre fra il 1955 e il 1961 il numero delle aziende è diminuito del 10 per cento in Germania, del 5 per cento nei Paesi Bassi, del 4 per cento in Danimarca, in Italia esso è invece aumentato del 6 per cento. Inoltre la superficie aziendale media è aumentata dello 0,3 per cento in Danimarca, dello 0,4 per cento in Olanda, dello 0,7 per cento in Germania, e per contro è diminuita in Italia dello 0,3 per cento nello stesso periodo.

Quanto alla mezzadria le statistiche comprovano come in Italia le unità aziendali elementari condotte con tale tipo di contratto siano notevolmente diminuite di numero e aumentate di superficie nel periodo compreso tra i due censimenti generali dell'agricoltura del 1930 e del 1961.

È ormai riconosciuto che il principale difetto della struttura dell'agricoltura del nostro paese è costituito dall'esistenza di un numero troppo elevato di microaziende; dall'esame dei dati si ricava che la superficie unitaria media è attualmente nella mezzadria di circa dieci ettari per ogni podere, mentre nella conduzione diretto-coltivatrice non supera i tre ettari e mezzo, e per il complesso delle aziende esistenti nel nostro paese è di sei ettari.

Ciò sembra sufficiente per renderci conto di come la mezzadria abbia costituito una remora di primaria importanza per impedire una degradazione delle strutture produttive su una importante parte del suolo italiano. Tale tesi appare confermata, del resto, anche nella prefazione del ministro Medici ad una indagine curata in materia dall'Istituto di economia agraria, prefazione nella quale si afferma che il fenomeno della frammentazione e della polverizzazione fondiaria ha carattere del tutto sporadico nelle estesissime zone appoderate dell'Italia centrale, che sono quelle dove la conduzione a mezzadria trova la sua maggiore diffusione.

Signor ministro, ella conosce bene i dati e la situazione delle province di Venezia e di Treviso, e penso che non potrà non essere d'accordo con me nell'apprezzare gli sforzi dei concedenti a mezzadria, che nella grande maggioranza, con imponenti opere di miglioramento, con l'impiego di ingenti capitali hanno assicurato alle famiglie coloniche buone condizioni di lavoro, di reddito e di tranquillità.

Ella conosce, signor ministro, perché spesso è in quelle nostre zone, le produzioni qualitative e quantitative, la meccanizzazione, il carico di bestiame, le concimazioni, la realizzazione dei secondi raccolti e di colture intercalari che la mezzadria ha ottenuto. Ella sa che nella provincia di Venezia le aziende a mezzadria hanno avuto un incremento di meccanizzazione del 350 per cento, con investimenti assai superiori al miliardo soltanto negli ultimi due anni; che più di un altro miliardo è stato impiegato per miglioramenti degli edifici rurali nello stesso periodo; che per miglioramenti ai fondi sono state sostenute spese che superano i 5 miliardi.

A queste cifre della provincia di Venezia si allineano quelle della provincia di Treviso, dove si è proceduto ad un razionale assestamento dei terreni con particolare riguardo agli impianti viticoli e con spese che assorbiranno per lunghi anni il 4 per cento della produzione locale vendibile da impiegarsi in miglioramenti delle aziende.

Non le sembra ingiusto, signor ministro, ora che ho fisicamente evocato davanti ai suoi occhi tante figure di imprenditori agricoli da lei personalmente conosciuti, e che hanno elargito beni, ricchezze e sacrifici alla terra; non le sembra ingiusto e controproducente, signor ministro — glielo chiedo con animo amareggiato — allontanare dalla terra, distogliere dalla terra tante capacità, tante risorse, tanta intelligenza e capacità tecnica, tanti mezzi finanziari, in un momento nel quale tutti conoscono le estreme necessità del nostro paese?

Basti soltanto pensare al settore della produzione della carne. Mentre è a tutti nota la carenza di carni bovine, che ci ha imposto ingenti importazioni dall'estero, con grave danno della bilancia commerciale, secondo uno studio del professore Albertario, il 29 per cento del patrimonio zootecnico italiano per la produzione delle carni è allevato in quella parte di territorio a conduzione mezzadrile che rappresenta appena il 12 per cento della superficie produttiva nazionale. Ed oggi che la nazione chiede una maggiore produzione di carne, oggi che si profila molto vicina una crisi mondiale in questo particolare settore, il Parlamento italiano proditoriamente si accinge a distruggere un istituto che potrebbe, se fosse aiutato, risolvere o per lo meno portare un notevole, forte contributo alla soluzione di questo importante problema nazionale.

Purtroppo il disegno di legge in esame si ispira ad una facile demagogia, attraverso una serie di norme che tendono ad eliminare

dalla scena dell'agricoltura italiana il concetto dell'associazione fra capitale e lavoro. Basti citare il paragrafo della relazione dove si legge che l'abolizione del contratto di mezzadria rappresenta l'innovazione più saliente del provvedimento stesso, innovazione che, fra l'altro, si giustifica con deduzioni basate su evidenti sofismi.

Nella stessa relazione si fa cenno inoltre a pretesi accesi contrasti sociali cui il contratto di mezzadria darebbe luogo; mentre tutti sanno che non soltanto questi contrasti non esistono ma che, là dove si verificano, sono artificiosamente montati: essi perciò costituiscono un comodo quanto penoso paravento per chi vuole cedere o non sa opporsi alla sovversione.

Vorrei dire che il disegno di legge in esame è biasimevole soprattutto per i suoi effetti antisociali e, aggiungo — con buona pace dell'estrema sinistra, che l'altro giorno interrompeva gli onorevoli Zincone e Cottone — anticristiani. Dovrebbe essere infatti noto almeno ai democristiani interclassisti che alla conduzione mezzadrile ricorrono molti coltivatori diretti invalidi o giunti alla vecchiaia e privi di nuove forze lavorative familiari; giovani vedove di coltivatori con figliolanza piccola; maestre, sarte, piccole ereditiere di un potere; tutta gente che, anche per la progressiva svalutazione monetaria, non soltanto non può essere privata della proprietà terriera, ma ha bisogno altresì di assicurarsi il cibo mediante una quota parte dei frutti del fondo.

La progettata riforma dei contratti agrari non potrà, pertanto, che arrecare i seguenti risultati: 1) lo scoraggiamento di qualsiasi iniziativa economica nel settore agricolo; 2) l'arresto di ogni attività nel campo delle trasformazioni fondiarie; 3) l'allontanamento dalla terra di moltissime persone che ancora vi prodigano la loro preziosa attività in compiti di direzione e di organizzazione; 4) un abbassamento del livello medio di produttività.

A questo punto, bisogna chiedersi entro quali limiti il Governo possa ritenersi in buona fede, facendosi paladino di un disegno di legge che arrecherà i suddetti risultati. Vi è, inoltre, da chiedersi quale beneficio conseguiranno quelle categorie agricole alle quali questo disegno — così si dice pretestuosamente — dovrebbe recare vantaggi.

Il Governo, soltanto allo scopo di accontentare le richieste di una parte della maggioranza che ha concorso a formarlo, si è lanciato a capofitto in una riforma che ha fina-

lità esclusivamente eversive, in quanto serve a distruggere e non a costruire, a danneggiare una categoria di cittadini che già versava in dolorose angustie e che, per il suo prezioso apporto alla vita della comunità e per i sacrifici che sopportava, meritava rispetto e riconoscenza.

Ma era proprio necessario un intervento dello Stato nella disciplina di riforma dei contratti agrari? È noto che la realtà economico-sociale provvede quasi sempre alla regolamentazione dei rapporti contrattuali, spesso prima che la legge intervenga a sancire e modificare o addirittura a sopprimere contratti e rapporti già affermati. Ciò è tanto più valido nel settore agricolo, dove — per le caratteristiche del settore stesso — ha trovato applicazione il principio della libertà e della « autonomia contrattuale » che il codice civile prevede e disciplina.

Il disegno di legge in esame, impostato sulle necessità demagogiche delle sinistre bianche e rosse, è contrario ai principi della logica, della tecnica e dell'economia e contrasta con i principi della libertà contrattuale che sono a base del codice civile. A noi sembra che si sia oltrepassata la misura con questo pesante, assurdo provvedimento, ispirato a precisi interessi partitici, e che lascia fondati dubbi per la mancanza di ogni indirizzo produttivistico, ciò che, invece, sarebbe stato lecito attendersi da un progetto che, prendendo in considerazione i contratti agrari, non avrebbe dovuto trascurare l'importanza della produzione.

Non si può certamente incidere positivamente nel processo produttivo quando si cerca di rompere quei legami associativi che stanno alla base del contratto mezzadrile, quando si determina un maggior disinteresse del concedente, taglieggiando sulla sua quota dei prodotti, quando si elimina completamente ogni possibilità di accumulo di risparmio da reinvestire nella terra, quando si toglie ogni fiducia agli operatori agricoli, quando si continua a tenere sospesa sul loro capo la spada di Damocle di nuovi possibili espropri.

Signor ministro, ho parlato in Commissione della « absurdità giuridica della non certezza del diritto » che con questo disegno di legge si inserisce nella nostra legislazione; e mi appello all'articolo 41 della Costituzione per denunciare una proroga, senza determinazione di tempo, che voi fate del contratto mezzadrile, che sotto un altro aspetto, e in totale contraddizione con voi stessi, giudicate in contrasto con l'utilità sociale; questa proroga con-

trattuale è aggravata da una alterazione forzata dei termini economici dell'impresa, cosicché una parte deve soggiacere alla imposizione legislativa di un rapporto economico senza possibilità di liberarsi dello stesso, e tutto ciò senza che siano dimostrati i fini di pubblica utilità.

E un'ultima osservazione facevo in Commissione: il problema della mezzadria è stato sottoposto a scrupoloso esame per oltre due anni presso la Comunità economica europea.

Ora, se molti avversari, in mala fede, così come ha fatto il collega Loreti, accusano noi in questa discussione di difesa di interessi capitalistici, di cieca e retriva difesa dei concedenti, penso che questi stessi avversari non vorranno accusare la Comunità economica europea di perseguire con i suoi studi fini di egoismo particolaristico o di tutela di interessi di parte.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siccome da parte del suo e di altri gruppi qui si continua a parlare della C.E.E., sostenendo che il Governo italiano ha mancato ai propri impegni e non rispetta la Comunità, desidero ripetere che non siamo venuti meno ad alcun impegno. Prima di tutto debbo rilevare che il problema della mezzadria è stato esaminato non dalla C.E.E., ma da una commissione di studio, la quale ha espresso un proprio parere, essendo gli organi della Comunità pienamente solidali con noi. Quello che mi stupisce è il fatto che qui, invece di esaminare seriamente ed obiettivamente questi problemi, si svolgono considerazioni sul piano internazionale — mi si consenta — con scarso senso di dignità. Si esaminino i problemi nella loro sostanza obiettiva e si lasci che la C.E.E. faccia il suo corso. Così non si serve la causa europea, che deve essere lasciata al di sopra delle nostre discussioni: essa è troppo importante perché la si avvili in controversie di carattere interno. Affrontiamo apertamente queste controversie nel nostro Parlamento, lasciando da parte l'Europa.

ALESI. Non le pare, signor ministro, che stiamo facendo proprio questo? La C.E.E., anzi — per essere ancora più preciso — la divisione per il miglioramento sociale in agricoltura della C.E.E., ha svolto i suoi lavori e i suoi studi sulla mezzadria e ha reso note tutte le risultanze approfondite di tali suoi studi. Avrei voluto evitare di rileggere questo documento che è preciso, ma dopo la sua interruzione, signor ministro, mi pare giusto ricordarne qualche passo: « Bisogna riconoscere che l'istituto mezzadrile ha costituito

una forma di contratto favorevole al progresso tecnico-economico e alla elevazione sociale della categoria agricola;... la mezzadria ha rappresentato uno strumento di progresso sociale offrendo una remunerazione del lavoro a tutti i membri della famiglia; ...la mezzadria ha contribuito alla formazione di lavoratori agricoli di livello sociale relativamente alto; ...la mezzadria è stata impedita per l'immobilismo legislativo e il blocco delle disdette nel procedere agli adattamenti indispensabili ». Queste sono affermazioni contenute nel documento della divisione per il miglioramento sociale in agricoltura della C.E.E., ed è bene che la Camera le conosca.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ripeto che si tratta del parere di una commissione di studio.

ALESI. Ma si tratta di una commissione di studio della C.E.E. Ho riferito questo parere espresso in una sede che sicuramente non è ispirata da interessi egoistici di parte, ciò di cui veniamo accusati nei liberali.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Qui troppo spesso si è parlato di mancato adempimento di obblighi internazionali. Noi non abbiamo mancato, ripeto, ad alcun impegno internazionale.

ALESI. Anche su questo punto, signor ministro, debbo dirle molto sinceramente che sarebbe giusto, visto che l'Italia fa parte integrante della C.E.E., e sarebbe anzi doveroso da parte del Governo italiano, accogliere non dico i punti di dettaglio, ma i principi generali enunciati nei documenti comunitari.

Questo disegno di legge, ad ogni modo, passerà per ordine della scuderia di centro-sinistra, anche se molti di coloro che lo voteranno pensano che sarebbe bene che non passasse. Ma vi è di mezzo il matrimonio irreversibile della democrazia cristiana e del partito socialista. Le nostre parole, le nostre argomentazioni non saranno ascoltate; ma noi, con questi nostri interventi, vogliamo documentare alla Camera ed al paese lo sforzo della nostra parte politica perché sia evitato un nuovo drammatico errore con l'approvazione di questo disegno di legge antieconomico, antisociale, anticostituzionale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune rapide osservazioni molto serene ed obiettive, raccogliendo anche l'invito rivoltoci poco fa dall'onorevole ministro. Dirò subito che il mio intervento non ha la pretesa di essere organico e com-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

pleto, ma vuole semplicemente inquadrarsi nella serie di interventi organici e completi svolti in questa materia da altri oratori del gruppo del Movimento sociale italiano.

La prima osservazione ha carattere, direi, pregiudiziale. Noi neghiamo — e mi piacerà ascoltare quello che avrà da rispondere in proposito l'onorevole ministro — che il Governo abbia scelto lo strumento tecnico più adatto per la regolamentazione della materia, cioè per l'assessamento dei contratti agrari.

Quali erano gli strumenti disponibili? La legge, la consuetudine, l'uso, il patto sindacale che scaturisce dalla contrattazione collettiva. Noi domandiamo subito al Governo per quale motivo ha scartato *a priori* il patto sindacale, per quale motivo non è traccia nella relazione della maggioranza di una meditazione almeno sulla scelta dello strumento tecnico più idoneo.

La legge e la consuetudine sono senza dubbio gli strumenti meno adatti in questa particolare materia. Siamo i primi a riconoscere che la consuetudine va scartata in partenza perché, non essendo affatto omogenea la materia da trattare, come è stato egregiamente sottolineato da varie parti, essa non avrebbe avuto neppure la possibilità pratica di formarsi, in tempi tra l'altro di rapidissimi rivolgimenti ed in un settore in fase di assessamento.

La legge è lo strumento al quale il Governo è ricorso. E ciò per un motivo ben chiaro che noi denunciavamo. La legge è uno strumento tecnico rigidissimo e formale, che non si presta ad adeguarsi alla non omogeneità della materia da trattare, alle differenziazioni profonde e notevolissime che caratterizzano i contratti agrari, differenziazioni che esistono non soltanto tra regione e regione, tra provincia e provincia, ma addirittura tra azienda ed azienda, anche tra aziende limitrofe, soprattutto sul piano delle modalità di conduzione dell'impresa.

Tutto ciò comportava la necessità di ricorrere ad uno strumento meno rigido, più duttile, che sapesse adeguarsi alle mutevoli situazioni e sapesse coglierne prima di tutto le differenze sostanziali, per volgersi quindi alla ricerca delle soluzioni più adeguate. Quale era questo strumento? Il contratto collettivo, cioè l'accordo sindacale. Per quale motivo il Governo ha scartato *a priori* questa scelta, che sarebbe stata senza dubbio operata nell'interesse della migliore soluzione del problema?

Il Governo potrebbe obiettare che è proprio per il fallimento delle trattative sul piano

sindacale che ci si è visti costretti ad un certo punto a ricorrere allo strumento legislativo.

Vedo dall'assenso dell'onorevole ministro che tale è la tesi del Governo. Mi si permetta allora di ricordare che questo non è vero sostanzialmente. La verità è che le trattative sul piano sindacale non sono state mai portate, tranne in alcuni casi che citerò, a felice conclusione, perché la politica ha sempre sovrappreso le vere e genuine istanze sindacali e ha impedito la realizzazione degli accordi su quel piano. Vorrei citare il patto interregionale triveneto sulla mezzadria, frutto di un contratto collettivo, i patti emiliani per la meccanizzazione e numerosi accordi provinciali sui vari aspetti del problema. Bastava quindi che il Governo avesse la volontà di favorire lo svolgersi di queste trattative, rinunciando alla volontà politica di sopraffazione fin qui manifestata, perché la scelta cadesse su uno strumento duttilissimo, a portata di mano, all'altezza della situazione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi vuole citare un solo caso di accordo raggiunto?

FRANCHI. Ho già citato il patto interregionale triveneto di mezzadria ed i patti emiliani per la meccanizzazione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non hanno avuto seguito.

FRANCHI. Lo so, per quei fatti che ho denunciato. Potrei citargliene numerosissimi altri.

Per quale motivo il Governo ha scelto lo strumento legislativo? Perché il Governo aveva bisogno di realizzare determinate tesi politiche, richiamando e polarizzando l'attenzione della opinione pubblica. Il Governo ha ingigantito e, a nostro avviso, travisato i veri termini del problema mezzadrile. Si è creato — questa è la realtà — un enorme clamore attorno a questo dibattito, clamore che ha fatto fiorire a rifiorire tutta una letteratura attorno al problema mezzadrile. Abbiamo visto riscoprire un vecchio vescovo del settecento, quell'Ippoliti di Cortona che criticava la mezzadria, e faceva molto bene, perché i termini del problema erano enormemente diversi, perché il concedente non era quel pover'uomo che oggi deve tirare avanti e che è proletario tra i proletari, allo stesso livello del mezzadro: allora il concedente era veramente lo spendaccione scapestrato, qualche volta criticabile dal punto di vista morale, che viveva esclusivamente sul lavoro del disgraziatissimo mezzadro. Vi è addirittura

nel fiorire di questa letteratura chi ha sostenuto, come del resto noi sosteniamo, l'alta, altissima funzione svolta nel passato dalla mezzadria, anche dal punto di vista umanistico: non faccia questa espressione sorridere alcuno, se è vero, come è vero, che i monaci di Montecassino poterono trasmettere a noi uomini moderni la grande civiltà del passato esclusivamente perché poterono rinchiudersi in biblioteca a trascrivere i palinsesti, dal momento che trovarono i mezzadri che lavoravano le loro terre, tanto che si pensa doversi loro la creazione dell'istituto.

Con questo clamore il Governo ha ottenuto il risultato di reclamizzare determinate tesi politiche. Gli italiani sanno che la coalizione governativa dice no alla mezzadria come residuo di situazioni e posizioni ingiuste e medioevali.

Noi tutto questo denunciavamo, perché tra l'altro non valeva la pena di farlo. Questo disegno di legge non innova alcunché. Non ripeterò quello che già è stato detto dai miei colleghi di gruppo. Non innova, ma crea invece un durissimo e pesante precedente. A mio modesto avviso, il punto fondamentale di questo dibattito, l'aspetto più drammatico di esso, è proprio il precedente che il Governo crea indipendentemente dalla situazione della mezzadria e del problema agricolo italiano.

Qual è questo precedente? È stata già denunciata nella relazione di minoranza Sponziello ed in un intervento la incostituzionalità del noto divieto contenuto nell'articolo 3 del disegno di legge, ma è bene svelarne veramente il significato. Qui non si tratta soltanto di incostituzionalità, ma vi è qualche cosa di più: vi è un precedente che aggredisce la libertà dell'individuo. Qui si comincia con il violare un tipo di contratto non dichiarato dalla legge illecito, non dichiarato penalmente illecito. Si nega la possibilità della libera scelta contrattuale, cioè si limita la libertà dell'individuo. Si comincia dalla mezzadria. Onorevole rappresentante del Governo, dove si andrà a finire? Di questi divieti è lastricata una strada che sappiamo dove conduce: alla società socialista. Il partito comunista ha ben ragione di cantar vittoria. La vittoria del partito comunista, la vittoria del partito socialista qual è? Quella relativa al contratto di mezzadria, che si dichiara di abolire per il futuro? No, la vittoria è nell'aver instaurato un principio che ha un significato solo: quello di imboccare una strada che porta al lavoro contingentato, tipico di una società socialista, violando la libertà di scelta in materia di lavoro. Se si co-

mincia a violarla oggi è evidente che si potrà poi rifare questo domani!

Ci preme sottolineare questo punto, che è il punto fondamentale del dibattito e che spesso viene ignorato, perché ci si sofferma piuttosto sul problema tecnico della mezzadria. Non si tratta soltanto della crisi della mezzadria che si innesta nella crisi dell'agricoltura; vi è un dramma ben più grande, un dramma gigantesco che travaglia l'Italia, ed è la crisi dello Stato. Ci stiamo incamminando verso una società socialista; e queste sono le pietre miliari che la democrazia cristiana, la coalizione governativa stanno ponendo per arrivare a quel tipo di società. A noi preme appunto denunciare ai lavoratori italiani che la democrazia cristiana, la coalizione governativa hanno imboccato questa strada.

La mezzadria non c'entra; e non c'entra perché non è affatto detto che la legge vieti i contratti di mezzadria. Questo può sembrare un paradosso; ma se la formula resta quella del testo sottopostoci, dobbiamo riconoscere che il Governo si accontenta di molto poco.

Per il Governo, per i partiti della coalizione è sufficiente affermare determinati principi politici, reclamizzarli, polarizzare attorno a questi principi l'attenzione dell'opinione pubblica. Ma per quanto riguarda la sostanza, con questo disegno di legge non cambia niente. Si tranquillizzino, dunque, concedenti e mezzadri. Se la formula del disegno di legge non sarà modificata, essi potranno tranquillamente anche in futuro stipulare contratti di mezzadria.

L'articolo 3 del disegno di legge è un capolavoro; e non è che il Governo non se ne sia accorto: direi, anzi, che l'abbia fatto apposta. Esso, infatti, dice di voler abolire ciò che d'altra parte è costretto a riconoscere, perché non si nega la realtà: e la mezzadria è una realtà innegabile.

Che cosa dice dunque l'articolo 3? Leggiamolo insieme:

« I contratti stipulati in violazione del divieto di cui al precedente comma sono nulli. La nullità ai sensi della precedente disposizione non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione ».

Il secondo periodo di questo testo è la perfetta negazione di quanto è affermato nel primo. Il Governo, la coalizione governativa ammettono la realtà di fatto che produrrà nuovi contratti di mezzadria, ammettono cioè la possibilità della stipulazione di nuovi contratti di mezzadria nella libera contrattazione fra le parti. Per questi contratti il testo del disegno di legge vuole forse statuire una nul-

lità radicale, la tipica nullità assoluta? Evidentemente no. Si tratta di una nullità relativa; io parlerei piuttosto di annullabilità. E chi invocherà questa nullità o annullabilità? Le parti evidentemente no, dal momento che, nonostante il divieto della legge, saranno state proprio esse a porre in essere un contratto di mezzadria. Domando perciò alla coalizione governativa, e quindi al ministro che qui la rappresenta: chi invocherà la nullità di questi contratti?

COCCO ORTU. Nessuno.

FRANCHI. Appunto: nessuno; non certo le parti che hanno voluto il contratto e lo hanno stipulato. E vorremo proprio vedere i segretari sezionali dei partiti della coalizione governativa andare a denunciare il contratto contro la volontà del mezzadro e del concedente che lo hanno stipulato!

Quindi tranquillizziamoci; ci troviamo di fronte ad una semplice affermazione di principio sul piano demagogico: niente più mezzadria per l'avvenire; e poi la mezzadria che si vieta da una parte, si ammette dall'altra. Ma perché quella affermazione di principio? È evidente: perché la mezzadria sarebbe un istituto medioevale. Senonché, poi, non si può negare che la mezzadria esiste e continuerà ad esistere, perché è una realtà, anche se è in crisi.

Sì, non abbiamo paura di dirlo: pure l'istituto della mezzadria è in crisi, perché inquadrato in un ambiente che è in crisi, perché è in crisi tutta l'agricoltura italiana.

Del resto, la mezzadria è in crisi fino a un certo punto: perché in crisi abbiamo visto aziende mezzadrili monopoderali, ma non le grandi aziende pluripoderali, nelle quali fattorie o tenute sono dotate di una efficiente organizzazione e di strumenti di lavoro centralizzati, che sono condotte con razionalità di colture e razionalità di cicli di produzione, e dove conseguentemente fioriscono le condizioni economiche e sociali dei mezzadri. Il Governo avrebbe fatto bene a meditare su queste aziende-modello, che aveva a portata di mano e che neppure la riforma agraria demolitrice ebbe il coraggio di toccare; ed è significativo che non siano state toccate, perché esse costituivano già un primo passo verso un nuovo tipo di organizzazione e soprattutto di conduzione dell'impresa agricola.

Perché il problema è tutto qui: ricercare un nuovo e più idoneo criterio per la conduzione delle aziende. Non è certo il problema di aumentare dal 53 al 58 per cento la quota mezzadrile. Il Governo aveva esempi di nuovi

criteri di organizzazione e di conduzione; e questi esempi il Governo non ha seguito.

Questa legge, dunque, nasce morta, e così sarà certo considerata dall'interprete di domani. Essa infatti nega la possibilità di nuovi contratti mezzadrili, mentre in un rigo successivo è costretta ad ammettere che questa possibilità esisterà, e che i contratti per il periodo che avranno avuto esecuzione opereranno, cioè saranno validi e produrranno effetti, cioè saranno efficaci. Guardate la stranezza delle formule: un contratto nullo che produce i suoi effetti! Dicendo che questa nullità « non produce effetto », qui diciamo difatti che si tratta di una nullità che però non opera, cioè di una nullità...

MANCO. ...nulla.

FRANCHI. Esattamente: una nullità nulla.

Orbene, se la formula resterà questa, tranquillizziamoci tutti, perché l'istituto mezzadrile potrà, nonostante il divieto, tentare di superare da se stesso la sua crisi, se avremo la possibilità di superare la crisi dell'agricoltura italiana e soprattutto se avremo la possibilità di superare la grave crisi (quella sì drammatica) che sta non al vertice, ma alla base di tutte le altre crisi, cioè la crisi delle istituzioni dello Stato.

Il Movimento sociale italiano ha già illustrato su quale strada il Governo si sarebbe dovuto incamminare per la ricerca di nuovi criteri per la conduzione agricola. I governi del dopoguerra sono andati avanti in questa materia segnando tappe veramente mirabili, che si possono in sintesi condensare così: fallimento della riforma agraria. Dobbiamo leggere nella relazione per la maggioranza: « È noto l'enorme danno arrecato dalla polverizzazione fondiaria »! Cioè: è noto l'enorme danno arrecato all'economia agraria italiana dallo sperpero dei 1.600 miliardi per la riforma fondiaria. Dobbiamo leggere queste cose!

Ed oggi si tenta disperatamente di fare la politica alla rovescia, perché è stato sempre così in tema di agricoltura. Siamo andati avanti nel caos. Ed è questo che ha scoraggiato gli agricoltori. Oggi si predica la validità di una politica, come ieri si è predicata la validità della politica contraria. Oggi si tenta disperatamente la politica della ricomposizione fondiaria, negando quello che si è fatto ieri con tanto sperpero di denaro pubblico. E così abbiamo avuto il fallimento del « piano verde ». Ma noi dal « piano verde » non pretendavamo molto; l'agricoltore italiano si accontentava che avesse avuto almeno efficacia come semplice strumento finanziario.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

Ma è fallito anche come strumento finanziario, perché è rimasto presto senza finanziamenti!

E vi è qualcuno che possa credere nella efficacia degli enti di sviluppo? A parte che oggi sappiamo benissimo che ci si limita a sovvenzionare gli enti esistenti, è noto che non è mutato assolutamente nulla con la creazione degli altri due enti di sviluppo per le Marche e l'Umbria. Perché? Per le limitate finalità istituzionalmente attribuite a questi enti, per il loro carattere politico, per l'insufficienza dei finanziamenti. Nessuno vorrà negare questa realtà.

Ci auguriamo che queste cose arrivino alla mente e al cuore degli italiani, perché si rendano conto dei veri termini del problema, perché si accorgano dell'ambiguità in cui procede la politica governativa, che colpisce con la sinistra la proprietà privata, ma poi se ne preoccupa per fini elettoralistici, e con la destra cerca di darle un contentino, mediante il disegno di legge sui famosi sgravi fiscali, che andranno a beneficio dei soli concedenti. Ben vengano dei benefici in favore di questa categoria! Il fatto è che questi sgravi fiscali riguardano soltanto una modesta riduzione dell'imposta fondiaria; e sappiamo bene che non è l'imposta fondiaria, ma sono le sovrimposte comunali e provinciali ad opprimere la proprietà fondiaria. Ma queste sovrimposte non si toccano; si tocca solo l'imposta fondiaria percepita dallo Stato.

L'aumento della quota di riparto a favore del mezzadro dal 53 al 58 per cento non risolverà niente e non muterà minimamente la posizione economica e sociale del mezzadro. D'altro canto, il concedente è stato alleggerito anche di quel 5 per cento di cui al famoso lodo De Gasperi, che doveva essere reimpiegato nell'azienda.

La politica governativa non ha mai avuto una visione organica dei problemi dell'agricoltura italiana. D'altro canto, come ho già detto, è inutile tentare la ricerca di soluzioni sul piano economico e sociale se prima non si risolve un problema ben più drammatico, quello della crisi dello Stato. Bisogna prima rifare lo Stato dalle fondamenta; e soltanto dopo aver restituito all'Italia uno Stato potremo pensare alla soluzione dei problemi economici e sociali. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, di fronte ad un coro così nutrito di oppositori al disegno di

legge al nostro esame, ho ritenuto di dover prendere la parola soprattutto per replicare ad alcune argomentazioni emerse nel corso del dibattito, che mi sono sembrate gravemente offensive per il mio gruppo politico. Sono argomentazioni dettate da ignoranza o da maledede; e chi le ha svolte dimostra di misconoscere completamente la storia delle organizzazioni cattoliche operaie e contadine prima e dopo il fascismo.

GUARRA. E durante il fascismo?

GAGLIARDI. Durante il fascismo le organizzazioni cattoliche furono chiuse e soppresse, secondo il consueto sistema di tutte le dittature.

Prima di passare alla parte più propriamente polemica, vorrei svolgere alcune considerazioni di carattere politico ed economico, per inquadrare il disegno di legge che ci sta dinanzi in una visione organica di politica agraria. Il provvedimento in discussione, infatti, non va considerato come a se stante, ma deve essere inserito in una realtà più completa e vasta, che il Governo ha dimostrato di intuire quando ha approvato i disegni di legge poi presentati alle Camere in materia di agricoltura ed altri si è accinto ad aprartarne.

Dal dibattito svoltosi al Senato e da quello in corso in quest'aula mi pare siano emerse sostanzialmente tre linee di politica agraria.

La prima linea è quella sostenuta dall'estrema comunista che, a mio avviso, dimostra larghissimi aspetti di insufficienza, nella misura in cui si richiama a vecchi *slogans* e si affida alla ripetizione di motivi massimalistici e il più delle volte velleitari, che non hanno alcuna effettiva attinenza con la realtà economica attuale della nostra agricoltura. Quando si continua a parlare, come nel 1945, di riforma agraria e di terra ai contadini, senza prospettare un'evoluzione che significhi maturità di coscienza, affinamento di qualità professionali, adeguatezza di capitali e di investimenti; quando, in una parola, ci si pone all'opposizione per l'opposizione e si arriva all'assurdo di votare (come i comunisti hanno fatto al Senato) contro un disegno di legge che rappresenta un importante balzo in avanti del movimento contadino in Italia, sul piano della presa di coscienza delle proprie responsabilità, della propria dignità, della propria libertà, si commettono errori che si pagano, perché i contadini delle campagne non possono comprendere certi atteggiamenti: tanto è vero che, a quanto è dato sapere, i colleghi comunisti pensano di rivedere alla Camera il loro orientamento, di fronte alle proteste dei

loro stessi organizzati per l'incomprensibile avversione ad un provvedimento profondamente innovatore, che fa onore al Governo che lo ha proposto.

Un'altra linea di politica agraria emersa in quest'aula in modo abbastanza univoco è quella che rappresenta l'espressione di tutta la destra economica e politica. Tale indirizzo, a mio avviso, ripete gli antichi schemi e i vecchi temi della politica agraria del passato, che nel ventennio fascista hanno portato ai gravi errori dell'autarchia, della polverizzazione della terra, della « battaglia del grano », la quale ha fatto estendere le colture cereali-cole sino agli ottocento e ai mille metri, in poderi di poche centinaia di metri quadrati. La politica agraria fascista ha esaltato il contratto di mezzadria come fatto di collaborazione tra capitale e lavoro, laddove questa collaborazione è divenuta un vero e proprio fatto di subordinazione e oggi poi, con l'aggravarsi delle trasformazioni agricole, diventa un fatto di arretramento economico, oltre che sociale. (*Proteste a destra - Richiami del Presidente*).

SERVELLO. Questa è smaccata demagogia!

GAGLIARDI. I colleghi del Movimento sociale potranno trovare questa valutazione della politica agraria fascista nei testi dei più illustri studiosi della materia. Non comprendo comunque come essi possano affermare di non volersi riallacciare a quel ventennio, e nello stesso tempo ne siano così strenui difensori. Vero è che forse non sono bene informato del gioco delle correnti interne di quel partito, diviso fra « micheliniani » e « almirantiani ». (*Vive proteste a destra - Richiami del Presidente*). Comunque, qualsiasi testo di politica agraria che riguarda il ventennio fascista (periodo che ormai, dato il tempo trascorso, appartiene non più alla cronaca ma alla storia, e pertanto può essere considerato obiettivamente, al di fuori di ogni polemica faziosa) denuncia che quella fu una politica di bonifica fatta a carico dello Stato, una politica di latifondo, una politica di esaltazione della mezzadria sino alle estreme conseguenze, una politica di autarchia, che fu la più fallimentare che il nostro paese si sia trovato a seguire. Nel 1946, mentre tutte le agricolture del mondo erano in evoluzione, la nostra era statica e arretrata; e deve tuttora correre col fiato grosso per portarsi al passo dei tempi. Questa è realtà, non è demagogia. (*Commenti a destra*).

La linea di politica agraria espressa da tutti i settori della destra è indubbiamente antitetica alla nostra.

I colleghi della destra vorrebbero venirci ad insegnare, quasi per metterci in contraddizione con noi stessi, la dottrina sociale della Chiesa (si è parlato anche delle encicliche papali). Anzitutto, a questa dottrina occorre sempre accostarsi con molta umiltà e serietà, ed è meglio lasciarla il più possibile nella ispirazione e nella coscienza di ciascuno di noi, anziché portarla a giustificazione di continenti problemi economici e politici che hanno scarsissimo rilievo rispetto ad essa.

Dire che il contratto di mezzadria sarebbe l'esaltazione dell'incontro tra capitale e lavoro è voler ignorare la realtà della mezzadria italiana. Porto qui l'esperienza mia personale e diretta di dieci e più anni di lotte contadine nelle zone del Veneto. Non so quanti altri colleghi che hanno parlato della mezzadria in quest'aula conoscano esattamente questa realtà, se non per essersi recati nei villini, magari di proprietà, a mangiare la cacciagione, alla domenica. (*Proteste a destra*). Bisogna conoscere i mezzadri, che sono ignari della legge, dei patti contrattuali, delle norme sulla mezzadria e si sentono umiliati...

ROMUALDI. Ma questo è infantile! Non si può dire in Parlamento cose tanto sciocche!

GAGLIARDI. Schiocchezze ne dice lei; e schiocchezze sono state dette da parte di colleghi del suo gruppo. Questo è un libero Parlamento, non un'aula « sorda e grigia » da poterne fare un bivacco! Esca nel « transatlantico », se non vuol sentire quanto sto dicendo! (*Proteste a destra - Richiami del Presidente*).

Dicevo che bisogna conoscere la mezzadria non nei villini proprietari, la domenica, quando si può mangiare della buona cacciagione e bere del buon vino: ma in quelle 200 mila su 300 mila case che recenti statistiche dicono essere inabitabili per l'uomo civile. Questa è la situazione delle abitazioni dei mezzadri! Bisogna conoscere la mezzadria nella sua realtà, quando il mezzadro si trova costretto ad aspettare dalla città, dove risiede il più delle volte il proprietario, disposizioni per rimuovere una pianta, per trasferire un prodotto, per cambiare una coltura, anche per pochi metri quadrati; quando si chiudono i libretti colonici in rosso, perché ormai non vi è alcun reddito che resti al mezzadro. Bisogna conoscere questa mezzadria povera, che va abolita perché rappresenta una vergogna per il nostro paese!

Difendere questa mezzadria, è oltreché antisociale, antieconomico, in quanto essa non è più adeguata ai tempi moderni, in cui da una agricoltura di autoconsumo, da una agricoltura a mercato chiuso, si sta passando ad

una agricoltura industrializzata in grado di competere sui mercati internazionali e in grado di sopperire alle esigenze del mercato interno, che è largamente deficitario proprio per quanto riguarda la produzione agricola.

Ecco perché il provvedimento al nostro esame va considerato nel quadro della politica agraria del Governo e, a mio avviso, rappresenta un importante passo in avanti soprattutto rispetto a quella che era la concezione precedente, la quale poteva avere soltanto un significato a breve termine, come fase congiunturale: mi riferisco alla politica di sostegno dei prezzi, dei sussidi, dell'assistenza, politica indubbiamente importante, che è servita a salvare le campagne nel modo migliore in questi anni duri e difficili di trasformazione, ma che, a lungo termine, non sarebbe potuta continuare e che va giustamente sostituita con una politica che affronti i problemi di mercato, i problemi dello sviluppo produttivo, i problemi delle strutture.

È evidente che solo aziende ottimali — che, anche sulla base delle risultanze della conferenza agricola nazionale, ravvisiamo nelle aziende diretto-coltivatrici autosufficienti, saldamente cooperativizzate da una parte, e nelle aziende medie di tipo capitalistico, con personale salariato e conduzione diretta dall'altra — solo aziende di questo tipo possono garantire prodotti di buona qualità, a costi bassi e in quantità sufficiente a garantire una buona remunerazione alla fatica. Tutto questo impone la soluzione di problemi di produzione e di mercato, che vanno dalle indagini sulla qualità del terreno e sui tipi di produzione idonei, a problemi di meccanizzazione, di lotta antiparassitaria, di trasformazione dei prodotti, della loro conservazione ed immissione sul mercato; problemi che devono trovare gli stessi produttori organizzati saldamente per sfuggire alla piovra dell'intermediazione, che oggi purtroppo grava così pesantemente nei rapporti tra costi e remunerazioni.

Nel quadro dei provvedimenti di riforma strutturale si pone il disegno di legge in esame, che io reputo sostanzialmente positivo, soprattutto perché con esso non si arresta la mezzadria, ma si provoca il suo superamento. Questo è il concetto del disegno di legge. Se il provvedimento in esame avesse inteso fotografare, fissare la mezzadria così come oggi si presenta, sarebbe insufficiente, antistorico, antieconomico, antisociale. Nella misura in cui aumenta la partecipazione del mezzadro al prodotto; nella misura in cui l'altro disegno di legge all'esame del Senato offre al mezzadro la possibilità di stipulare mutui all'1 per cento

per diventare proprietario; nella misura in cui esso rende possibile la prelazione, che consente finalmente a tanta povera gente di diventare proprietaria di un fondo coltivato per generazioni, di cui spesso solo a distanza di tempo veniva a sapere i cambiamenti di proprietà; nella misura in cui si produrrà questa trasformazione del lavoratore da contadino subordinato in contadino proprietario coltivatore diretto, in vero e proprio piccolo imprenditore agricolo, dotato dei necessari mezzi e strumenti di meccanizzazione, nonché delle necessarie capacità organizzative, per diventare insieme con gli altri suoi colleghi una vera e propria forza nel mondo delle campagne, in tale misura è il valore positivo di questi provvedimenti.

Si è detto che quella al nostro esame è una legge punitiva, classista, incostituzionale, antieconomica. Per noi si tratta invece di un provvedimento che si inserisce in una linea organica di politica agraria e, come tale, incontra tutto il nostro compiacimento e la nostra approvazione. Diamo atto al ministro dell'agricoltura di avercelo presentato in termini anche brevi, in rapporto alla costituzione del Governo; e ci auguriamo che questa sua fatica, già così nobilmente iniziata al Senato, giunga a felice conclusione anche alla Camera nei prossimi giorni.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito, come dicevo all'inizio, di replicare soprattutto ad alcune accuse di carattere ideologico, circa un presunto contrasto fra la nostra tradizione, la nostra presenza di cattolici democratici e questo provvedimento.

Ebbene, amo qui rievocare la figura di nobili pionieri del movimento contadino cattolico, in particolare di alcuni della mia terra, proprio a coloro che per ignoranza o mala fede trascurano queste cose. Quando nel 1919 stava per imperversare la dittatura fascista, a Treviso Corazzin riusciva con la sua organizzazione sindacale a radunare il giorno di San Martino sulle aie, nelle cascine, dove i mezzadri stavano per essere sfrattati, 10-20 mila contadini, che in muta, solenne protesta chiedevano un nuovo modo di rapporti contrattuali, chiedevano una nuova collocazione nell'ambito della società italiana di allora.

Debbo qui ricordare la lotta dei sindacati perché, onorevoli colleghi, se questo disegno di legge si trova dinanzi al Parlamento è perché i sindacati dei lavoratori non sono riusciti, dopo anni e anni di trattative lunghe, snervanti, logoranti, a trovare una soluzione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

che fosse economica e sociale insieme per i problemi della mezzadria.

Debbo qui ricordare il significato e la presenza del movimento operaio « aclista », dei lavoratori cristiani, che per il problema della mezzadria e per il suo superamento si battono da anni, con documenti, convegni, ordini del giorno che stanno a dimostrare la nostra piena, totale coerenza con il contenuto del presente provvedimento.

Debbo ricordare ancora un avvenimento che mi vide protagonista, anche se è poco simpatico citarsi, ma che ricordo proprio per averlo vissuto: il convegno dei mezzadri a Venezia nel 1954, cui parteciparono centinaia di mezzadri e nel quale si chiese al Governo di allora, solennemente, un provvedimento sui contratti agrari che mettesse in movimento la riforma mezzadrile per farla giungere alla sua definitiva evoluzione. Soprattutto, con commozione devo ricordare che a quel convegno giunse un telegramma a firma dell'onorevole Antonio Segni, oggi Presidente della Repubblica, cui non posso non inviare un commosso auspicio di pronta guarigione. Quel telegramma, lapidario, così diceva: « Sono con voi per la giusta causa - Antonio Segni ». E non era un telegramma puramente formale, non era un atto di mera cortesia: era l'esperienza dello studioso, del politico, del combattente del movimento contadino cattolico che si associava a quella nostra manifestazione, facendo giungere la sua alta, significativa adesione.

Onorevoli colleghi, ho ricordato tutto questo perché non si può venir qui a parlare di soluzione classista, di soluzione marxista, di soluzione socialista o comunista che sia, di soluzione che fa piacere a Tizio, a Caio o a Sempionio, e che i cattolici democratici subirebbero ancora una volta, così come starebbero subendo tutto il programma del Governo perché quasi sprovvisti di un loro programma, di una loro ideologia.

Queste cose ho voluto ricordare perché si sappia che noi oggi ci sentiamo pienamente nel solco della nostra tradizione, della nostra storia, dei nostri precedenti sindacali e politici; che noi ci sentiamo perfettamente e coerentemente rappresentati in quel documento, nella misura in cui esso esprime l'ansia di rinnovamento sociale, politico ed economico di larghi strati di contadini cattolici che noi, qui, ci onoriamo di rappresentare. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che ogni parlamentare, quando

parla e difende una tesi politica, abbia in buona fede il diritto di sentirsi nel solco di una sua tradizione politica e ideologica. Si tratta di stabilire come questa tradizione ideologica vada interpretata.

Che l'onorevole Gagliardi si senta nel solco della sua tradizione non vi è dubbio alcuno, altrimenti egli non apparterebbe a un determinato settore politico della Camera. Ma credo che non abbia il diritto di contestare a ciascuno di noi che parliamo di essere a nostra volta nel proprio solco e nella propria tradizione. Ed è in base a questo motivo che noi rivendichiamo nella totalità alcune conquiste che, come asserito da altri colleghi, non appartengono al fascismo in quanto tale, ma sono in funzione di una parte viva e vitalissima della storia italiana, che forse l'onorevole Gagliardi non conosce per ragioni di età, ma che il ministro conosce, per ragioni di età e per esperienza diretta e soggettiva.

Onorevole ministro, ella ha fatto molte anche se cortesissime interruzioni ai colleghi che sono intervenuti in questo dibattito; e avrebbe dovuto interrompere anche l'onorevole Gagliardi, per alcune posizioni eretiche e in ordine a giudizi critici da lui espressi sul passato, soprattutto per quanto riguarda determinate conquiste di natura sociale che non possono essere sconosciute a lei, come non lo sono all'opinione pubblica italiana; ed altresì sul piano strettamente tecnico, per alcune imprecisioni da lui pronunziate. L'onorevole Gagliardi, in verità, ha sentito la necessità di assumere *in extremis* una posizione difensiva - non sappiamo se d'ufficio o di fiducia - nel silenzio generale, globale della democrazia cristiana su questo problema, di fronte al quale essa ha consentito a tutte le opposizioni di effettuare una specie di aggressione polemica, lasciando loro lo spazio libero per mettere, con le proprie censure e le proprie critiche, un po' il dito sulla piaga della legge che discutiamo.

Il provvedimento in esame dovrebbe consentirci di comprendere quale sia l'impostazione di politica generale agraria che il Governo formula e presenta al Parlamento, all'opinione pubblica e al paese. Ma fino a questo momento non abbiamo compreso il quadro di questa politica generale, di cui il presente provvedimento dovrebbe essere una specie di discriminante.

O questa legge di per sé è un fatto innovatore e rivoluzionario, che determina il cambiamento di una impostazione tradizionale di politica generale che il Governo di centro-sinistra vuol fare dirottare dal solco della tra-

dizione invecchiato dai tempi che passano, e allora questa legge rappresenta l'avanguardia di una determinata politica rivoluzionaria, e dobbiamo comprendere bene il suo senso innovatore; oppure il provvedimento in esame si inserisce timidamente nel quadro di una politica generale agraria che di per sé rappresenta un fatto rivoluzionario, e allora il Governo deve chiarire i termini innovatori di questa sua impostazione di politica generale in agricoltura.

Una nuova politica della terra, invero, più che essere un fatto tecnico e superrazionale (quale si presenta nell'accorta, vigilante, scrupolosissima, giuridicamente precisa relazione dell'onorevole Renato Colombo, il quale vi ha trasfuso veramente una dottrina incomparabile per conoscenze giuridiche e sociologiche), più che essere una forma di esasperata razionalizzazione, deve rappresentare un fatto prettamente politico, che stabilisca un nuovo rapporto di fiducia fra il Governo e tutti coloro che sono interessati alla coltivazione della terra. Deve essere cioè un fatto psicologico e morale prima di tutto, che non dipende dal tecnicismo della legge, ma trascende la stessa tecnica legislativa.

Sono convinto che questo disegno di legge non determini alcuna rivoluzione, perché in sostanza non dice alcunché e rischia anzi di ricadere in quel famoso solco tradizionale, di cui abbiamo detto prima, in maniera ben squallida e sconcertante. Quando i comunisti sbandierano i loro *slogans*, che corrispondono alla teorica marxista (legittima per loro, negativa per noi) nei confronti del Governo e di questa legge, essi hanno ragione, perché questa legge non dice niente di nuovo. E lo vedremo. Essa rappresenta soltanto una forma di compromesso tra il passato e un futuro che non verrà mai.

Che significato ha parlare di una nuova impostazione generale di politica agraria, che esca veramente dal vecchio solco? Significa che ad un certo momento un governo (in questo caso il Governo di centro-sinistra) si pone il problema di una maggiore produttività della terra, di un maggiore consumo dei prodotti della terra, di una migliore commercializzazione di questi prodotti, dell'industrializzazione dell'agricoltura: tutte cose che prese nel loro insieme dovranno restituire fiducia e consentire il miglioramento del tenore di vita a coloro che dedicano alla terra il loro lavoro e il loro sacrificio. Ma non è questo che avviene oggi.

Non voglio citare esempi, che pure sarebbero molto calzanti e rivelatori della mentalità

attualmente esistente. Desidero soltanto sottolineare che ella, onorevole ministro, ha avuto in eredità il dicastero più infelice di questo Governo; e non so come, pur con tutta la sua intelligenza ed abilità, ella possa risollevare le attuali condizioni del mondo agricolo, sia dal punto di vista morale, sia da quello tecnico. Ella dovrebbe essere una specie di terapeuta dell'anima umana, una sorta di pedagogo o di istruttore psicologico, dovrebbe fare il medico e insieme il curatore dell'anima degli agricoltori; il che non potrà fare se non trasfonderà questo senso di fiducia negli agricoltori. E non vi riuscirà certo con queste leggi pseudoinnovatrici!

Non ho ben capito, a proposito della impostazione generale della sua politica agraria, se il Governo abbia interesse a che l'esodo dai campi non vi sia, o desideri che esso non raggiunga o non superi un certo limite. La politica generale del centro-sinistra presenta infatti molte ombre, e rivela l'esistenza di una grande confusione in tema di esigenze e necessità del mondo agricolo, anche in relazione alle esigenze e alle necessità della politica industriale.

Ecco perché, onorevole Ferrari Aggradi, dicevo che ella è il più sfortunato dei ministri. Altri suoi colleghi e lo stesso ministro dell'Industria, sono più fortunati di lei, perché sospinti da un'onda di progresso e di successo che certo non accompagna invece la sua opera. Per lei la vita, dunque, sarà dura.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho la soddisfazione almeno di operare per una categoria che lo merita.

MANCO. La categoria lo meriterebbe; ma il dramma è che la categoria non esiste più.

Io non sono mezzadro né concedente, e non vado neppure a caccia. Non so se l'onorevole Gagliardi sia stato mezzadro o concedente; ma ho qualche anno più di lui e vivo in una terra agricolissima, la Puglia, che tuttavia rappresenta la cenerentola dell'agricoltura italiana: una terra dove esiste il problema dei braccianti prima ancora di quello dei mezzadri o dei coloni, dove esiste un bracciantato agricolo che muore di fame, che non avete preso in considerazione e che avete avuto — mi consenta — la codardia di sottacere nella relazione pur elegante ed egregia dell'onorevole Renato Colombo, il quale, arrivato alla disamina di questo passaggio obbligato, se l'è cavata dicendo essere questo un problema da non affrontare in questa sede, ma che probabilmente nella evoluzione dei tempi

potrà essere esaminato e risolto in diverse forme.

Il problema del bracciantato è il problema della Puglia e di tutto il Mezzogiorno, che è legato alla vita della terra in quanto tale, in quanto produca, alla terra vista sotto un profilo oggettivo, che non ha il nome del mezzadro, del concedente, del colono, dell'affittuario, ma che ha un suo nome, una sua anima, una sua vita ed un suo sangue. Voi non avete esaminato ed analizzato questi problemi, vi siete disinteressati del fatto obiettivo, per perseguire invece un tentativo di soluzione di fatti soggettivi che si prestano alla politica demagogica del Governo di centro-sinistra, i fatti soggettivi del mezzadro o del concedente o dell'affittuario o del colono, perché questi formano determinate categorie che vi sembrano utili dal punto di vista della manovra politica.

Per esempio: l'industria ha sopraffatto l'agricoltura. Questi sono i fenomeni da esaminare, nell'impostazione di una politica generale agraria! Nella mia città, a Brindisi, è nata una grandissima industria che assorbe circa 5 mila operai, la Montecatini, che nulla ha a che fare con la terra. Una città industriale viene inserita nel mezzo di una regione che ha sempre vissuto della terra e solo di essa. Cioè si dice « alt » all'agricoltura. Si dice: qui costruiamo una grande industria che produce plastica (il vino ci interessa di meno), trasferiamo mille, 2 mila, 3 mila braccianti che guadagnavano pochissimo sulla terra e guadagnano di meno — tra l'altro — in quella industria, che paga malissimo. La terra perde la necessaria manodopera, il cui prezzo rincarà per l'aumento della richiesta e la diminuzione dell'offerta; in molti luoghi viene meno la possibilità di coltivare i campi. Il processo di industrializzazione procede, così, completamente staccato dalla industrializzazione della terra, cioè dalla meccanizzazione delle forme di produzione e di attività che erano collegate alla terra.

Che cosa volete fare voi a questo riguardo? Volete sopprimere? Sopprimete. Ma, una volta che la terra coltivata viene ridotta nella sua quantità — ha ragione l'onorevole Sponziello, quando nella sua relazione parla proprio di quantità di superficie della terra ridotta sempre più dalle innovazioni, dalle nuove regole di politica generale agraria — diteci come possa vivere l'enorme massa di gente che ha vissuto sempre di quella attività (non solo il concedente ma tutti coloro che ne hanno tratto i propri guadagni, dal bracciante al latifondista,

dal piccolo proprietario al mezzadro, all'affittuario, al colono).

Questa legge, che tali problemi non risolve e neppure affronta, non rappresenta dunque di per sé un fatto rivoluzionario; non determina il mutamento della politica generale agraria, ma si incastona, si incasella, ripeto, timidamente in una situazione incerta, qual è quella derivante dalla attuale politica generale agraria. Con la timidezza congenita delle sue disposizioni essa rappresenta un infelice compromesso tra alcune ondate borghesi che sono alla superficie del partito socialista e la volontà di soddisfare le esigenze di una parte dei contadini a cui, in vista delle prossime elezioni amministrative del 1964, lo stesso partito socialista vuole offrire un soddisfacimento, per altro veramente meschino ed infelice.

Dunque, la legge non rappresenta nulla, non ha alcun contenuto innovatore. Avremmo preferito anche dal punto di vista della polemica — la polemica sarebbe stata più facile, più logica e più sensata — che vi fosse stata una rivoluzione totale, con assunzione piena di responsabilità. Ecco perché il nostro relatore pronunciava — lo ha ricordato anche l'onorevole Cruciani — quelle frasi pungenti e scottanti nella passata discussione sul bilancio dell'agricoltura, allorché esclamava: dite quello che volete! Non era una frase retorica, scialba; era una frase sensata, era un'esortazione ad arrivare alla sostanza, perché voi in effetti non avete detto nulla. È questa una specie di offa: abbiamo dinanzi a noi un *fumus*, un accontentamento teorico, ma sostanzialmente voi non date nulla.

Onorevole relatore, ella ha steso una relazione veramente egregia, un capolavoro di giurisprudenza, di dottrina, al punto che io, pur essendo avvocato, ho dovuto faticare per capire alcuni concetti e questioni, anche per la appropriatissima terminologia che ella ha usato. Vero è che voi usate un po' i cervelli di tutto il partito per entrare nella formulazione di una determinata legge, e siete anche in questo più collettivisti.

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. « Lavoro di *équipe* » si chiama.

MANCO. Noi le *équipes* le assorbiamo in noi stessi.

Dicevo, dunque, che il disegno di legge non rappresenta un fatto rivoluzionario; rappresenta piuttosto un compromesso, nella paura di determinare un fatto nuovo. Basterebbe leggere alcuni articoli per convincersi che non avete voluto assumere la responsabilità del fatto rivoluzionario.

Dal momento che discuteremo la legge articolo per articolo, non è il caso di soffermarsi ora sul commento particolareggiato degli articoli stessi; ma quando ci si introduce in una legge con quella specie di giustificazione di tesi sociale contenuta nel primo articolo, sconfessando la dottrina della legge stessa (perché non esiste, non è mai esistita e mai esisterà in alcun codice, da quello russo a quello inglese, una legge che si annunci con un preambolo di natura sociale) viene spontaneo osservare che questa è una forma di non richiesta giustificazione per parare un'accusa.

Che cosa avete voluto intendere con questa giustificazione di ordine sociale nel primo articolo di una legge? Ma quale giurista vi ha consigliato mai di presentare alla intelligenza della opinione pubblica una legge con questa giustificazione sociale?

L'articolo 1 dice: « Al fine di conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura, attraverso il superamento e la modificazione di forme contrattuali non adeguate o non rispondenti alle esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola del paese, si applicano ai contratti di mezzadria », ecc. Che cosa significa? Chi volevate accontentare? Non certo la legge, che non ha bisogno, per essere tale, di alcuna giustificazione di ordine sociale. Vi sono i lavori preparatori, vi sono i lavori giurisprudenziali, vi sono le interpretazioni del magistrato, vi sono anche le relazioni; vi è, insomma, tutto un quadro che tende ad alluminare la legge: ma non si scrive nella legge ciò che avete scritto.

Ella, onorevole ministro, che è persona intelligente, non può consentire che il Parlamento italiano con questo articolo 1 enunci una giustificazione sociale, una giustificazione falsamente proletaria e falsamente popolare di una legge, che è legge in quanto tale, direi di più: è legge nella sua aridità, nella sua schematicità. Tanto è vero che voi avete respinto gli accordi sindacali, avete respinto le contrattazioni private, avete dato (non voglio entrare nel merito della questione costituzionale, perché è opinabile) una interpretazione costituzionale alla libera libertà dell'uomo di determinarsi o meno secondo la propria volontà, preferendo a questa libertà, sancita o meno secondo alcune visioni della Costituzione, quello che è il concetto della legge in quanto tale (perché la legge sovrappone, perché la legge deve sovrapporre, altrimenti non è legge, perché la legge deve coartare, deve irrigidire, altrimenti non è legge). La legge non ha bisogno di presentarsi bianca, rossa, azzurra o verde: la legge è tale in quanto tale.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se ella ha la cortesia di esaminare le leggi agrarie degli ultimi dieci anni, vedrà che il metodo seguito è stato sempre questo.

MANCO. Ella mi deve portare, signor ministro — raccolga questa cortese sfida — una legge fascista che nei suoi articoli (non nelle relazioni, non nei lavori preparatori, non nelle discussioni parlamentari o non parlamentari) contenesse enunciazioni di ordine sociale, ossia enunciazioni di ordine demagogico.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se ella esamina le leggi del Regno Unito, vedrà che esse cominciano sempre con un preambolo in cui se ne indicano le finalità. Di solito le leggi anglosassoni sono fatte così.

MANCO. Ella ha mosso una censura al collega liberale, che aveva timidamente introdotto un discorso relativo alla Comunità europea, che pure non può non interessare il Parlamento italiano. Adesso ella mi porta a paragone il modo anglosassone di fare le leggi, che riguarda certo ancora meno della Comunità europea il Parlamento italiano.

Ella, onorevole ministro, mi deve consentire di dare una interpretazione a questa prima parte dell'articolo 1. Voi avevate paura che il magistrato non interpretasse la legge in un determinato modo; che la legge nella sua lettera poteva prestarsi a interpretazioni diverse, in rapporto ad una tradizione giuridica ed anche in rapporto ad alcuni concetti sulla mezzadria ripetuti e ribaditi dalla legge medesima. Cioè avevate paura che il magistrato potesse bocciare la finalità falsamente sociale della legge; e avete voluto forzare con questo preambolo l'interpretazione del magistrato, perché nelle sue sentenze sodisfi maggiormente questa cosiddetta finalità sociale. Ecco lo scopo del preambolo.

Ma questa è una legge fatta tutta di compromesso! Nell'aberrante articolo 3 (del quale già ha parlato il collega Santagati ed altri parleranno) voi bocciate e confermate contemporaneamente! E mi perdoni il relatore, il quale ha fatto un'analogia con alcuni patti e con alcune norme del codice civile, se io, che non sono un civilista, osservo che esiste un'abissale differenza fra i contratti aleatori (che mi pare ella abbia richiamato per analogia) e questa norma dell'articolo 3 della legge in discussione. Lì, nel contratto aleatorio, non si stabilisce una nullità; qui, invece, si stabilisce una nullità certa e insanabile. Nel momento in cui voi avete temuto che il magistrato avrebbe potuto rilevare una nul-

lità e dichiarare l'atto illecito (perché ogni atto che si compie contro la legge è illecito, e non vi sarebbe altrimenti differenza fra il lecito e l'illecito sia civile sia penale), vi siete preoccupati di dire: guardate che è nullo, ma non è un illecito d'ordine civile né penale, tanto è vero che non vi è sanzione penale (quasi che l'illecito sia solo quello che comporta una sanzione penale!). Ma voi confermate la validità, cioè la produttività di effetti giuridici d'un rapporto che viene stipulato, dopo la promulgazione d'una legge, in violazione della legge! E perché? Ecco la manovra equilibristica, ecco la mancanza di senso di responsabilità, ecco la volontà di non affrontare il problema! Gli è che avete avuto paura di quel criterio dell'umana libertà, dell'umana volontà, sancito dalla Costituzione, che voi cercate di aggirare e di avvicinare ma che non affrontate fino in fondo! Perché nel momento in cui due individui assumono la responsabilità di stipulare — in violazione di una legge — un contratto mezzadrile che importi adeguamento alle nuove norme stabilite dalla legge (cioè misura del riparto, quote di conferimento, ecc.), ma che comunque è compiuto in violazione precisa d'una norma che vieta di dar vita ad un nuovo contratto di mezzadria, voi avete avuto paura di porre contro la legge quella manifestazione di umana volontà e di umana libertà che avrebbe potuto essere consacrata e fatta rispettare da una decisione del magistrato che prima di tutto deve tenere conto della libertà del volere umano di manifestarsi nel modo più libero possibile. Ecco il compromesso!

Perché noi non approviamo questa legge? L'onorevole Gagliardi ha parlato di tre impostazioni generali di politica. Ha detto: l'impostazione comunista è: la terra ai contadini. E ha aggiunto: non è più adeguata ai tempi. Perché? Forse perché i tempi non vogliono più che si dia la terra ai contadini? No, perché i tempi non trovano più contadini che vogliono la terra. La vendono tutti! E i nuovi privilegiati da questa legge venderanno tutto, con detrimento della terra stessa, perché non accettano questa legge. Vada a parlare, onorevole ministro, con la gente che zappa la terra sotto la canicola nel sud dell'Italia e sentirà che cosa le diranno i braccianti e se credono in questa legge! Probabilmente sarà il mezzadro amico dell'onorevole Gagliardi, che ha già la casetta colonica e va a caccia col proprietario, che vorrà un miglioramento sia pure lieve, una sfumatura d'ordine morale; ma al bracciante della Puglia non importa nulla, perché non crede in questa legge che

non favorisce il capitale, né il lavoro, né la tecnica, né nulla!

L'altra impostazione, quella di estrema destra, è criticata e censurata. Ma di chi assume la difesa questa impostazione? Del concedente? Ma se nella relazione del collega Sponziello, si parla di volontà di determinare la socializzazione! Se non abbiamo presentato proposte di legge che dormono da secoli e che voi non prendete in considerazione solo perché provengono dai nostri banchi!

Noi abbiamo lasciato una eredità di socialità e abbiamo dimostrato la volontà di pervenire al riscatto e alla elevazione del popolo. La storia (forse ingiusta nei nostri confronti) non ha potuto realizzare concretamente gli ideali cui ci eravamo ispirati. Ma noi siamo stati i primi ad applicare la socializzazione nel nord d'Italia. Non abbiamo quindi nulla da invidiare ad alcuno quanto a riforme sociali e a riscatto del proletariato. Ma voi volete muoverci l'accusa di difendere i concedenti e il capitale. La verità è un'altra. Voi avete paura che il Movimento sociale italiano vi superi sul piano delle conquiste sociali e del riscatto dei lavoratori, lavoratori che noi, prima di voi, abbiamo portato alla condizione delle aziende: ciò che voi non volete fare, perché temete le reazioni borghesi dei vostri partiti cosiddetti di centro-sinistra.

Noi non approviamo dunque la legge perché non possiede requisiti veramente sociali, perché non risolve i problemi della terra, perché è un infelice compromesso fra conservazione reale e falsa volontà di riscatto sociale, perché è fatta male e architettata male.

Noi ci auguriamo che venga il momento in cui il Movimento sociale italiano riuscirà a convincere il Parlamento e l'opinione pubblica della bontà del suo programma sociale e della sua volontà di promuovere il riscatto dei lavoratori della terra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale voterà contro questa legge non perché intenda difendere ordinamenti economici superati o interessi particolari, ma perché è fermamente convinto che la proposta riforma non solo non potrà risolvere i complessi problemi dell'agricoltura italiana né sul piano dell'elevamento del tenore di vita di quanti, ai diversi livelli operano nel mondo agricolo, né sul piano della evoluzione dell'agricoltura verso sistemi di produzione adeguati ai tempi moderni, ma darà un colpo mortale ad una agricoltura già esausta. Ma noi voteremo contro anche quali

uomini fermamente credenti nella libertà e nella democrazia, ben consapevoli di quali siano i fini politici che ispirano la riforma dei contratti agrari, da valutarsi anche in relazione con la istituzione degli enti regionali di sviluppo.

Voleremo contro anche perché forti di una grande certezza morale: quella di difendere così anche libertà che sono essenziali per una democrazia politica, che sono consacrate nella Costituzione e che potranno sopravvivere solo formalmente il giorno in cui nel mondo dell'agricoltura esse saranno sostanzialmente soppresse, come purtroppo avverrà in virtù di questa nuova legislazione.

La lunga relazione che accompagna il disegno di legge sui contratti agrari non scalfisce minimamente le nostre certezze al riguardo. Non le scalfiscono i richiami a situazioni di altri paesi, a prescindere dalla loro maggiore o minore esattezza, né i riferimenti a dati statistici che rispecchiano realtà economiche e sociali diverse dalla nostra e stadi di evoluzione dell'agricoltura in quei paesi, non corrispondenti a quello italiano. Ogni paese ha la sua storia e la sua realtà economica e sociale e ogni classe politica ha un ambiente particolare nel quale dovrebbe operare e al quale deve adeguare la sua attività legislativa.

Soltanto chi ignorasse totalmente la storia del nostro paese e non avesse la minima conoscenza della nostra realtà economica e sociale potrebbe contestare la funzione positiva assolta dalla mezzadria e degli altri contratti associativi in Italia: in un paese povero, cioè, che appena un secolo fa raggiungeva la sua unità nazionale con una estrema povertà di capitali in tutti i settori produttivi e in quello agricolo in particolare. La mezzadria e gli altri contratti associativi hanno contribuito ad apportare alla terra gli investimenti indispensabili per trasformarla, per dare ai contadini i mezzi per vivere, per inserirli nel processo produttivo, per consentire margini tra costi e ricavi che assicurassero alla gente dei campi un tenore di vita civile e offrissero possibilità di risparmio e di ulteriori investimenti. E ciò per decenni e decenni, nel corso dei quali lo Stato non avrebbe potuto, anche volendolo, provvedervi.

Noi riteniamo che sia altresì incontestabile che la parte più evoluta, più progredita e a più alto reddito dell'agricoltura nazionale, specie nell'Italia centro-settentrionale, si sia sviluppata proprio attraverso quei contratti di libera associazione tra capitale e lavoro, cioè tra risparmio cittadino e bracciantato

agricolo, che voi volete oggi far sparire, collegi della maggioranza, dal nostro paese.

Lungo i decenni dell'800 postrisorgimentale ed anche in quelli già vissuti di questo secolo, la moderna agricoltura italiana si è formata (soltanto chi ignorasse la nostra storia potrebbe contestarlo) soprattutto attraverso l'afflusso quotidiano e capillare di risparmio cittadino alla terra. Quanto risparmio di professionisti, di commercianti, di piccoli e medi industriali e spesso anche artigiani è affluito per cinquanta o sessant'anni in Italia verso la terra per trasformare l'agricoltura di quei tre milioni e 126 mila ettari nei quali si produce oggi in regime mezzadrile nel nostro paese? Non sarebbero sorte le aziende produttive modello dell'Italia centrale: della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, dell'Emilia e di tanta parte dell'alta Italia se per molti decenni chi lavorava e risparmiava in città non avesse scelto per investire i propri risparmi la terra, la « buona terra », anziché investire i propri capitali nelle obbligazioni e nelle azioni industriali, nei depositi bancari o nella speculazione edilizia. Del resto questi ceti medi professionali delle grandi città provenivano quasi tutti dalla terra e ad essa tornavano con i loro risparmi.

Questa è la storia che sta alle nostre spalle e come classe politica dirigente noi non possiamo ignorare questa realtà e fare riferimento ad esperienze diverse di altri paesi.

Dove questa collaborazione tra risparmio cittadino e lavoro contadino non vi è stata, o vi è stata in scala di gran lunga inferiore come nell'Italia meridionale e insulare, questo progresso dell'agricoltura non vi è stato o non vi è stato in pari misura perché la terra non ha avuto dai privati né dallo Stato i mezzi che le erano necessari per trasformarsi e per aumentare la sua produttività. Non condividiamo pertanto, onorevole ministro, certe recenti valutazioni sue e della sua parte circa l'istituto mezzadrile e restiamo dell'avviso che l'agricoltura più progredita del nostro paese, quella che ha consentito un alto tenore di vita ai suoi operatori, a tutti i livelli, è quella mezzadrile, dove vi è stata questa libera e spontanea associazione del risparmio cittadino e del bracciantato.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È ingiusto affermare che le zone mezzadrili sarebbero le uniche progredite. Le assicuro che vi sono molte altre forme di conduzione che hanno portato a grandi progressi.

COCCO ORTU. Certo che vi sono anche prospere e redditizie aziende con diversi si-

stemi di conduzione, sorte quando e dove vi erano i capitali disponibili, ma ciò non toglie nulla alla rispondenza alla realtà di quanto noi ricordiamo, e cioè che dopo che le prime leggi postunitarie sulla bonifica, sul regolamento delle acque entrarono in vigore, migliaia e migliaia di risparmiatori italiani sono andati negli acquitrini delle maremme, nelle terre ancora a « macchia mediterranea » a cercare e ad associarsi il bracciante povero ma volenteroso e capace, a comprare l'ettaraggio ancora acquitrinoso o a macchia a poco prezzo. I braccianti sono così diventati mezzadri e molto spesso sono pervenuti a comprare la terra, perché due milioni di ettari passati dai proprietari, concedenti in mezzadria, a colonia o in affitto, in proprietà dei mezzadri, coloni e fittavoli nei venti anni tra le due guerre sono il frutto di questa ascesa continua del proletariato nelle campagne.

Certo che l'economia non si improvvisa con la bacchetta magica. E noi operiamo in questa realtà del nostro paese. Se poi a questi 3.126.000 ettari circa a conduzione mezzadrile, con 316.500 unità aziendali elementari (sono i dati del censimento del 1961) aggiungiamo 1.069.419 ettari, pari a 161.647 unità aziendali elementari condotte con altre forme di mezzadria impropria, abbiamo la prova di un afflusso costante di risparmio cittadino che ha fatto quello che lo Stato non ha potuto fare perché non ne aveva i mezzi, più che per cattiva volontà. Abbiamo un complesso di 4.195.000 ettari di terra che sono stati praticamente trasformati e migliorati dall'afflusso di questo capitale che liberamente si è indirizzato verso la terra; e si tratta in percentuale del 16,8 per cento della superficie agricola nazionale e dell'11,2 per cento delle aziende agricole italiane; percentuali ancora maggiori rispetto ai 27 milioni di ettari teorici di terra agricola italiana, ove si consideri quale sia la minore estensione della terra effettivamente coltivabile.

Questa è la realtà italiana cui dobbiamo riferirci trattando questo problema. E soltanto chi fosse fuori di essa potrebbe affrontarlo con leggerezza, come si fa con questa riforma. Ognuno può al riguardo fare appello alla propria ideologia. I colleghi di parte comunista criticano questa vostra riforma ripetendo il loro « la terra ai contadini ». Noi sappiamo come le loro esperienze dove hanno preso il potere siano terminate: e dopo che milioni e milioni di contadini sovietici sono stati sacrificati ai piani comunisti è ben magra soddisfazione il constatare il fallimento dell'agricoltura sovietica ed è, purtroppo, po-

stuma e tardiva soddisfazione il vedere Krusciov additare l'economia agricola occidentale come esempio ai suoi agricoltori. Dall'altro lato criticano la vostra riforma gli epigoni del fascismo di Salò, dicendovi, come oggi il collega Manco, che essi sono contro tutto questo perché vorrebbero invece la socializzazione che essi volevano — egli ha detto — consegnare alla storia restandone impediti da eventi più grandi di loro. E non fu che un tardivo tentativo demagogico di salvarsi contro eventi che li stavano stritolando.

Ma noi non vogliamo farne una questione non tanto di principio quanto di servizio concreto del paese e dei suoi reali interessi, quelli dei ceti contadini, e dei più umili tra essi, battendoci contro una riforma che cristallizzerebbe la situazione della nostra terra e farebbe risorgere la servitù della gleba, come diceva ieri il mio collega di gruppo, onorevole Cottone.

Il bracciante sarà destinato a rimanere tale per tutta la vita, dimostrerò come questo si verificherà.

E solo chi contestasse la realtà non solo del nostro paese ma della natura umana potrebbe negare che in questi milioni di ettari a regime mezzadrile, ove sono liberamente associati e coperanti il risparmio cittadino e i lavoratori, vi sono di regola i più alti redditi e le conduzioni migliori, perché il lavoratore non è subordinato, ma è cointeressato alla produzione né ha bisogno di controlli e di stimoli.

Questo spiega — signor ministro e onorevole relatore per la maggioranza — perché verso questo sistema di associazione tra capitale e lavoro si siano rivolte le preferenze di quegli operatori economici che sono le opere pie, i comuni, le scuole, le fondazioni. Questa preferenza è la prova concreta, da decenni, del fatto che si tratta del sistema che offre migliori garanzie.

Dall'ultimo censimento, prendendo i dati del 1948-49, si rileva che su un totale di 3.913.000 ettari condotti a mezzadria, 427 mila appartenevano ad enti pubblici, opere pie, scuole, ospedali, un rapporto pari al 10 per cento del totale della superficie nazionale a mezzadria. E tale rapporto diventa ancor più indicativo se si tiene conto di quale sia il numero di questi operatori in agricoltura rispetto agli altri. Vi siete mai chiesto perché mai questi enti, retti da amministratori che devono fare l'interesse comune, abbiano preferito questo tipo di conduzione? A questo interrogativo dovete dare una risposta. La risposta è nel fatto che, in base all'esperienza,

questo è risultato lo strumento migliore: il contadino che procura, con la sua fatica, il benessere proprio insieme con quello dell'opera pia. Questo è trattare delle cose in termini seri e concreti.

A meno che lo Stato non fosse stato in passato in condizioni di sostituirsi esso, con i suoi mezzi, ai denari che per 50-60 anni hanno fatto affluire alla terra i risparmiatori della città — i professionisti, gli industriali, i commercianti, gli artigiani — trasformando le paludi in terre produttive, la macchia mediterranea in terreno fertile e, soprattutto, a meno che lo Stato non sia in condizioni di sostituirsi ai privati, per l'avvenire, nel finanziare i molti altri milioni di ettari ancora sitibondi di capitali, perché volete interrompere questo afflusso del risparmio privato alla terra? A questo non avete risposto, eppure dovete rispondere.

Non vi è dubbio che anche nei terreni a regime mezzadrile si danno qualche volta le condizioni gravi e disperate di cui ha parlato l'onorevole Gagliardi di parte democristiana. Ci rendiamo conto che queste situazioni vi sono, ma esse potevano e dovevano essere eliminate — e meglio se in sede di contrattazione sindacale — attraverso una modifica delle quote di riparto, non abolendo questo rapporto associativo. E poi la situazione sarebbe migliorata di certo spontaneamente. Ma voi non credete nella libertà, nella spontanea dinamica della vita. Oggi, quando il carico delle braccia sulla terra si sta così rapidamente modificando rispetto al passato e il rapporto tra la domanda e l'offerta di lavoro nelle campagne è così cambiato, le possibilità contrattuali dei contadini sono talmente migliorate che ad un certo punto il contadino, nella libera contrattazione, può chiedere ed ottenere qualunque modifica delle condizioni al concedente posto di fronte al rischio di vedere la sua terra abbandonata.

Bisogna credere nella libertà e non mettere gli uomini entro caselle e categorie per comandarli, come volete fare voi, secondo gli schemi di un socialismo arcaico.

Quando avrete interrotto questo afflusso di risparmio cittadino alla terra, che cosa gli sostituirete? Questo è un altro grave interrogativo cui dovete rispondere.

Sorvolo su altre considerazioni che sono già state fatte da oratori dal mio gruppo in materia costituzionale: sul richiamo, ad esempio, all'articolo 41 della Costituzione, che tutela la libertà di iniziativa e di intrapresa la libertà dell'uomo. Esaminando il problema in sede pratica, vi domando: una volta che questa legge aggraverà la situazione agricola più

di quanto non sia successo negli ultimi anni, interrompendo l'afflusso del risparmio privato alla terra, che cosa sostituirete all'investimento privato? Infatti la terra ha necessità di un volume enorme di capitali sia per investimento per i miglioramenti sia come capitali di esercizio. Su ciò non può esservi dubbio. L'Italia ha 27.774.000 ettari di terra dai quali, tra superficie già a conduzione mezzadrile propria ed impropria, possiamo detrarre 4 milioni 195 mila ettari di terra, per cui oggi si calcola che in Italia vi siano ancora circa 20 milioni di ettari di terra suscettibili e bisognevoli di trasformazione per mettere questa nostra agricoltura in condizione di produrre come è richiesto nel secolo ventesimo con giusti margini tra costi e ricavi per consentire condizioni civili di vita a quanti vi operano. E sono milioni e milioni di ettari ancora sitibondi di capitali. Erhard disse, giustamente, in un discorso che tenne alcuni anni fa, che non bisogna mai dimenticare che in agricoltura si costruisce con i capitali come nell'industria, e che l'agricoltura si costruisce ettaro per ettaro.

Ora, non si deve dimenticare che gli operatori economici privati in Italia, anche nelle condizioni di estrema sfiducia che sono state determinate da anni dalla vostra politica, sono arrivati nel 1962, secondo gli ultimi dati che si hanno, ad un indebitamento per la terra per 740 miliardi. E, siccome si è arrivati a 740 miliardi con un indebitamento progressivo medio negli ultimi anni di 70-80 miliardi all'anno, da parte degli agricoltori non vi è ragione di pensare che questo ritmo di indebitamento non sia continuato anche nel 1963 e nel 1964. Allora i partiti della maggioranza devono dire chiaramente ai nostri agricoltori come provvederanno alle necessità dell'agricoltura italiana quando sarà troncato questo afflusso di capitali privati dalle città alle campagne attraverso le forme associative di contratto che volete eliminare. Perché se lo Stato potesse far fronte a questa richiesta di capitali, noi non avremmo di certo da dolerci che tutti diventino imprenditori. Ma lo Stato ha la possibilità di garantire questi mezzi, onorevole ministro? E a quanto ammonteranno questi mezzi?

Qui, potremo assumere come criterio indicativo del fabbisogno della terra del nostro paese in avvenire quanto è stato speso per la riforma fondiaria italiana. Al riguardo vi è però un grosso divario tra i dati ufficiali dei responsabili della riforma, secondo i quali questa sarebbe costata agli italiani 657 miliardi e 750 milioni per 730 mila ettari di terra

(ed anche se li accogliessimo avremmo bisogno, per le terre italiane ancora suscettibili di trasformazione, di un tale volume di miliardi che lo Stato, e lo dimostrerò fra poco, non potrà mai avere) ed i dati della Corte dei conti. Che lo Stato abbia speso, secondo le dichiarazioni del Governo, per la riforma fondiaria 657 miliardi e 750 milioni lo si legge nella relazione al disegno di legge n. 726 con il quale si chiedeva al Parlamento di stanziare per la riforma altri 14 miliardi e lo avete ripetuto in diverse sedi più volte. Però, (fatto ben grave) nel sesto volume della relazione della Corte dei conti, riguardante gli enti sovvenzionati dallo Stato nel periodo 1951-60, si legge che al 30 settembre 1960 la spesa era già salita a 1.452 miliardi e 603 milioni. Non se l'abbiano a male i partiti responsabili della politica agraria italiana se noi tra il Governo, i partiti della maggioranza e la Corte dei conti, crediamo alla Corte dei conti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si tratta di leggere bene, perché le cifre non sono opinabili.

COCCO ORTU. So quale è la risposta che ella ha già dato in Commissione al Senato tramite il sottosegretario Antoniozzi e cioè che si tratta di saper leggere i numeri; ma i numeri della Corte dei conti son quelli. Inoltre, vi è un'interrogazione presentata all'inizio di quest'anno da alcuni senatori liberali, diretta al Presidente del Consiglio, al ministro del bilancio ed a lei, nella quale gli interroganti, preso atto che dalla relazione della Corte dei conti risulterebbe contabilizzato come totale delle uscite degli enti di riforma agraria 1.453 miliardi, chiedono di conoscere in quale rapporto la predetta cifra sia con quella di 637 miliardi 650 milioni indicata nella relazione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questa interrogazione ha avuto regolare risposta: gliene farò avere copia.

COCCO ORTU. La conosco; è la stessa data dal sottosegretario Antoniozzi in Commissione al Senato.

Ad ogni modo, mi permetto di farle presente che successivamente alla risposta data dall'onorevole sottosegretario Antoniozzi, allorché la Corte dei conti ha notificato al Presidente del Consiglio, al Presidente della Camera e a lei una deliberazione dell'adunanza del 19 maggio della sezione speciale della Corte dei conti per il controllo degli enti nella quale si invitava il Governo a ridimensionare le spese degli enti di riforma, in questo documento ufficiale, che ho qui in copia, la Corte

dei conti non ha modificato i dati precedentemente indicati circa il costo complessivo della riforma. Ma vi dirò di più: vi è una proposta di legge n. 3328, presentata qui alla Camera con la firma dell'onorevole Armosino e di 126 altri deputati democristiani « Piano per la irrigazione integrale congiunta alla difesa idraulica », nella cui relazione si legge che la riforma fondiaria era già costata 1.600 miliardi, e ciò ben prima che la Corte dei conti desse la sua cifra più esatta di 1.546 miliardi.

Quindi dovete mettervi d'accordo innanzitutto fra di voi. E, comunque, vi mettiate o non vi mettiate d'accordo, la mia parte è d'accordo con la Corte dei conti. Comunque, onorevole ministro, poiché con questa legge voi troncate ogni apporto del risparmio alle campagne e dovrete pur con un qualche finanziamento sostituirlo, avete fatto il conto di quello che vi serve anche prendendo per base le cifre del vostro costo della riforma e non quelle della Corte dei conti per venire incontro all'agricoltura sitibonda di capitali del centro e del sud Italia e delle isole? Li avete questi soldi? Dove li prenderete? Voi non volete più il risparmio cittadino, non volete che vi siano più l'avvocato, il notaio, il negoziante di provincia che possono investire nelle campagne i propri risparmi anziché affidarli all'avventura delle borse, quegli avvocati, quei medici, quegli uomini dei ceti medi i cui padri probabilmente zappavano la terra e che, anche per ragioni affettive, a questa sono rimasti legati. Perché? Non avete forse fatto l'esperienza della riforma agraria per avere la prova che fate solo il giuoco dei marxisti? La Pia Unione degli assegnatari ha scritto in un libro che è stato fatto sparire, ma che io ho - l'ho qui - che l'80 per cento degli assegnatari dei vostri enti di riforma, disperati per le condizioni in cui li avete messi, sono diventati marxisti. (*Commenti all'estrema sinistra*).

La prima volta che ella, onorevole ministro, verrà in Sardegna, chiedi di me: la porterò a vedere i tetti scoperti delle case coloniche deserte, i poderi tra gli altri della già fiorente Arborea da dove i mezzadri veneti sono scappati per la disperazione, e i poderi degli altri comprensori dove sono rimaste le madonnine degli altarini ai crocicchi delle strade.

Cosa potrete fare per questa agricoltura, se non avete da provvedere alle sue attuali esigenze normali? Prendiamo i dati forniti dal Governo. Per l'agricoltura nel bilancio ordinario 1964-65 voi stanziare 116 miliardi, cioè appena l'1,69 per cento del bilancio dello Sta-

to: su 100 lire del bilancio italiano voi stanziare una lira e 69 centesimi per la disperata agricoltura italiana, dove si muore di fame.

SABATINI. Non risponde a verità la cifra percentuale che ella ha citato.

COCCO ORTU. L'ho desunta da documenti ufficiali che tutti possono controllare. Mi smentisca pure il ministro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bisogna però tenere conto anche degli stanziamenti del bilancio del tesoro, di quelli del « piano verde » e di altri ancora.

COCCO ORTU. Questo è un altro discorso: ma anche considerando gli stanziamenti accantonati su fondi speciali, si rileva che sono previsti per l'agricoltura solo 108 miliardi 844 milioni, che rappresentano il 41 per cento degli stanziamenti speciali. E così si ha, compreso lo stanziamento ordinario, un totale di 224 miliardi.

Inoltre per i prossimi anni avete impegni rigidi per altri settori per circa 10 mila miliardi. E non è forse vero che non avete trovato i mezzi, finora, per dare attuazione alla legge 15 dicembre 1961, n. 1304, una provvida legge sull'istituzione degli « Agronomi di zona », e vi siete limitati, appena all'inizio di quest'anno, a fare un pallido tentativo di applicazione di questa legge nel Veneto e in Calabria o in Lucania? Dove allora troverete i fondi per questa agricoltura alla quale impedito di rivolgersi al risparmio privato?

Non è una questione di socialismo, di marxismo, liberalismo o di interclassismo, è questione di serietà e di aderenza alle condizioni del paese nell'impostare una politica ispirata realmente all'interesse generale del paese e dei ceti contadini.

Il ministro Pastore nel suo intervento e il senatore De Luca nella sua relazione al disegno di legge governativo n. 416 (erogazione supplementare di 60 miliardi alla Cassa per il mezzogiorno) non hanno fatto palese che per il sud sono necessari 4 mila miliardi?

Ma dove troverete i soldi per l'agricoltura? Chi finanzia l'agricoltura? Credete di risolvere tutti i problemi trasformando i contadini in fittavoli. Ma conoscete la vita quotidiana delle campagne? (*Commento del deputato Ferioli*).

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Ferioli, ella possiede terra a mezzadria?

FERIOLI. Sì, e i miei mezzadri vanno in automobile.

COCCO ORTU. Ella, onorevole ministro, non conosce l'esperienza del deputato del sud

costretto ad accompagnare fittavoli e contadini a supplicare rinnovi di cambiali ai consorzi agrari per il concime e talvolta persino per un po' di spago della mietilega. Ed ella, con il suo partito vuole che questi uomini troncino i rapporti con chi per tanti anni ha finanziato e potrebbe ancora finanziare la terra. Ma chi darà a questi uomini i capitali d'esercizio, i finanziamenti che consentano loro di vivere sino ad arrivare al raccolto? Tutto ciò è da voi ignorato, ma è la realtà della massima parte delle nostre campagne specie del sud e delle isole.

E non dite che le banche verranno incontro a calmare la sete di capitali, anche di quelli più modesti d'esercizio, nelle campagne. Dove trovare banche, anche di Stato, disposte a concedere soldi senza avalli, senza fidejussioni, senza garanzie ipotecarie?

La terra finirà con l'essere paralizzata. Magari contro le vostre stesse intenzioni, sarà veramente la fine della nostra agricoltura.

Ma a provare quanto voi siate fuori della realtà basterebbe esaminare singolarmente le varie norme di cui consta questo disegno di legge; c'è da restare allibiti. Ad esempio, il secondo comma dell'articolo 5 suona: « Se il mezzadro è sfornito di mezzi propri il concedente deve anticipare senza interessi sino alla scadenza dell'anno agrario le spese indicate nel precedente comma ». Questo per i contratti mezzadrili già in atto (cui consentite di sopravvivere, in effetti, sulla carta, perché ponete tutte le condizioni per far morire anche quelli). E se il concedente non ha i soldi, cosa farete? Gli porterete via gli occhi? O se risponderà al mezzadro: li dia il ministro, li diano gli onorevoli democristiani, socialisti, socialdemocratici i loro soldi senza interessi; i soldi miei, che ho guadagnato col mio lavoro, li tengo per me, cosa farete? Veramente siete fuori della realtà della vita.

Ma in nome di quale diritto a un bracciante volenteroso ed attivo che abbia veduto un terreno incolto non dovrà più essere consentito di potersi presentare al proprietario di quel terreno e di proporgli, col concorso finanziario che questi potrà dargli e nessun altro, di rendere produttivo col lavoro delle sue braccia quel terreno facendo l'interesse di entrambi e giovando insieme all'economia nazionale? Questo voi vietate con queste riforme. Ma in nome di quali principi morali e giuridici, potete dire a quell'uomo: tu devi rimanere zappaterra, vagante per le campagne? E voi osate parlare di progresso sociale del popolo?! Noi liberali, noi « i reazionari » diciamo no, no, e poi no ad una simile cosa.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. La colonia vi è ancora.

COCCO ORTU. Con tutte quelle strozzature che avete predisposto, per far morire anche quella!

Allora avrete aumentata la schiera di coloro che si avventurano a chiedere la terra in affitto e che, senza mezzi, dovranno andare strusciando presso i potenti per avere la cambiale scontata dal consorzio agrario o per averne il concime a credito, o dell'usuraio per poter vivere sino al raccolto, risultandone una campagna ancor più miserabile materialmente e moralmente e più serva.

Questo è quanto è al fondo della vostra riforma. Eppure i processi economico-sociali che si svolgono nell'agricoltura seguono sempre una dinamica naturale, sol che nell'agricoltura vi sia un minimo di margine tra costi e ricavi. Nel ventennio tra le due guerre 2 milioni di ettari sono stati acquistati da mezzadri, fittavoli e contadini. In questo secondo ventennio, si legge nella relazione De Leonardis allo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura di quest'anno, circa 3 milioni di ettari sono passati in proprietà a mezzadri, fittavoli o contadini, di cui un milione e 200 mila col soccorso delle previdenze per la piccola proprietà contadina, ma il resto per libero dinamismo. E quando la gente accede alla terra col frutto del proprio risparmio, vi si consolida, la terra rimane una delle basi di una economia sana ed anche l'ancoraggio di una gente che non scappa. Perché non dovette dimenticare che l'esodo dalla terra è avvenuto in scala ben più ridotta da parte dei mezzadri che dei contadini.

Ora voi tendete a cristallizzare la situazione delle campagne, nel senso che chi è bracciante deve continuare a fare il bracciante, chi è fittavolo il fittavolo e chi è mezzadro il mezzadro sino a quando anche la superstita mezzadria non morrà. Ma la cosa più grave è la condizione a cui volete legare il contadino povero, che non potrà diventare mai fittavolo né mezzadro.

E quei figli di agricoltori e coltivatori diretti, poi, che a fatica ora stanno studiando con i frutti della fatica dei padri non hanno neanche più la prospettiva di pensare che il giorno in cui essi saranno professionisti in città potranno continuare a restare legati a quella terra su cui i loro padri hanno sudato, dandola in mezzadria ad un bracciante povero ed aiutando anche questo ad ascendere a propria volta.

No! Questo (sarebbe un delitto) sarà impedito dalla vostra legge in nome della socialità!

Tu, se hai studiato, dimentica che tuo padre ha zappato la terra, tu devi dare la terra in affitto, ed in affitto solo a chi potrà pagare ed avrà i capitali d'esercizio, ma il bracciante sarà escluso da ogni accesso a quella terra.

SABATINI. Dove è scritto che è vietato di darla al bracciante?

COCCO ORTU. Lo vietarono le cose. Chi manterrà il bracciante, nell'anno di coltivazione sino al raccolto? Chi gli fornirà i capitali d'esercizio? Noi che viviamo a contatto degli uomini dei campi, sappiamo bene queste cose. Forse voi vivete nelle grandi città opulente e le ignorate. Non si trova il bracciante che sia in condizioni tali da poter prendere in affitto la terra e tirare avanti fino alla vendita del raccolto provvedendo a tutte le spese della vita sua e familiare e delle colture. Dove esiste, in tutta l'Italia centro-meridionale e insulare, ed anche settentrionale, un bracciante che possa prendere la terra in atto e coltivarla fino al raccolto, senza dire che tante volte il raccolto va male, è distrutto da siccità spaventose e da grandinate? Allora chi è bracciante resti sempre tale. Noi diciamo che tutto ciò è la più brutale delle antisocialità.

LIZZERO. Che cosa proponete voi per il bracciante?

COCCO ORTU. È un discorso lungo che non si può fare in quest'ora e con gli uomini di un partito che approva tutto quello che è successo ai poveri contadini sovietici! Noi liberali parliamo per quelli che pensiamo non dovrebbero volere eguale sorte per i contadini italiani.

Per concludere, voi volete dirottare dalla terra il risparmio privato, sapendo che non avrete poi i mezzi per sostituirlo: mezzi che sono, al minimo, dell'ordine di grandezza di 10 mila miliardi per la terra italiana, assolutamente bisognosa di investimenti (senza contare i capitali di esercizio), prendendo a base i dati della vostra riforma. Per di più volete questa riforma dei contratti agrari, non solo senza darci la certezza che vi saranno al posto del risparmio privato i capitali di Stato, ma anche sostituendo alla libera intraprendenza privata sulla terra l'allegra e sprovvista iniziativa degli enti di sviluppo agricolo, eredi degli enti di riforma e, immancabilmente, dei loro sistemi e delle loro capacità tecniche di dilapidazione.

Non so se l'onorevole Fanfani abbia cambiato idea in materia, ma ricordo che quando andò ad un convegno di assegnatari della riforma agraria a Palermo disse a un certo punto: « Quando poi ho sentito aggiungere che gli enti di colonizzazione dovrebbero

assumere le funzioni di gestori di terreni acquistati da privati, il mio timore è cresciuto e quando, per completare la misura, ho sentito anche accennare alla funzione scolastica, pedagogica degli enti di riforma, oh! oh!, i miei ideali di mettere in liquidazione gli enti di riforma il giorno in cui avranno compiuto la loro opera, vengono qui liquidati». E quando l'onorevole Fanfani pronunciò questo discorso, non sapeva che la riforma agraria avrebbe divorato 1.500 miliardi, per dare poi quei risultati riguardo ai quali la vostra Pia unione assegnatari ha pubblicato due libretti che sono stati fatti affannosamente sparire, ma di cui qualche copia — e ne ho qui qualcuna con me — è rimasta. In questi libretti si afferma e dimostra che la riforma agraria è stata un fallimento totale. Avete portato gli assegnatari italiani a vivere mediamente con redditi pari a 134 lire al giorno *pro capite*, per cui l'80 per cento di essi è diventato comunista. Questo è stato scritto e pubblicato a cura della Pontificia opera di assistenza, in un primo volume, il *Libro verde sulla riforma agraria: I problemi della riforma e le proposte della Pia unione assegnatari*, P.O.A. 1960, e in un secondo successivo volume, *Interrogativi sulla riforma agraria: Risposte e statistiche della Pia unione assegnatari*, P.O.A. 1961. Potete leggere in questi libretti quello che hanno fatto gli enti di riforma in Italia! Case senza luce, senza acqua, male ubicate; centri senza assistenza e così via. E danno anche statistiche dei risultati. Vi si legge di « situazioni di disagio così profondo che si richiedono provvedimenti coraggiosi e radicali »; vi si legge che gli assegnatari sono in preda alla disperazione; si parla di « apprensione e sconforto » con la « possibilità di incidere nel modo più negativo sul loro atteggiamento psicologico nei confronti di chi, dando loro la terra in proprietà, ha pur voluto dare loro una occupazione sicura e un benessere maggiore »; vi si legge di « troppo frequenti pignoramenti e abbandoni del fondo da parte di non pochi assegnatari ». E poi si fa il calcolo esatto di quello che si è realizzato come redditi e si dice che mentre un operaio dell'industria guadagnava al tempo dei rilevamenti (1960 e 1961) 1.853 lire mediamente al giorno e un bracciante guadagnava in media 850 lire al giorno, e un fittavolo in media anche 850 lire, questi uomini li avevate portati a guadagnare, secondo questi calcoli, mediamente 134 lire al giorno *pro capite* (e secondo i calcoli del professor Rossi Doria, ancora meno).

SABATINI. È una pubblicazione sarda?

COCCO ORTU. È una pubblicazione nazionale che tanto bene conoscevate che vi siete preoccupati di farla sparire dalla circolazione al più presto; ma penso che negli archivi almeno della P.O.A. ve ne sarà traccia. Io, comunque ne ho qui due copie. Se fosse una pubblicazione sarda, vi si leggerebbe forse di peggio: che lo Stato ad esempio ha scorporato ad Arborea una sua florida azienda e vi si leggerebbe che cosa ne è ora di quei poderi, delle belle stalle del passato, quante vacche morissero prima ai mezzadri e quante ne muoiano ora agli assegnatari con l'assistenza dell'ente riforma e quanti mezzadri siano fuggiti. Comunque, sono questi i dati della riforma agraria in Italia, riforma che è costata 1.500 miliardi. L'onorevole ministro conoscerà certamente queste pubblicazioni della Pia unione assegnatari, ripeto: *Libro verde sulla riforma agraria*, edito dalla P.O.A. nel 1960 nonché il secondo volume, edito sempre dalla P.O.A. nel 1961, relativo agli interrogativi sulla riforma agraria, contenente risposte e statistiche della Pia unione assegnatari.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ne parleremo quando discuteremo degli enti di riforma.

COCCO ORTU. Ne parleremo allora ma è già realtà d'oggi che si è avuta una produzione lorda vendibile media di lire 90 mila ad ettaro, con una spesa totale media ad ettaro di lire 64.394 ed un reddito netto medio per ettaro di lire 25 mila. Quindi, un podere medio (media nazionale della riforma) di ettari 9,47 con un reddito di lire 25 mila per ettaro darà un reddito netto annuo di circa lire 242 mila. Considerando un nucleo contadino familiare di cinque persone, il reddito netto *pro capite* sarà di circa 48 mila lire annue, ossia di 4 mila lire mensili, e cioè circa 134 lire giornaliere. Questo dimostrano queste pubblicazioni insospettabili. Secondo il professor Rossi Doria, si scende addirittura ad una produzione lorda vendibile di 35 mila lire. E si badi che il commentatore aggiunge che bisogna tener conto del fatto che circa la metà delle 134 lire non è disponibile in quanto appartenente al capitale stalla e bassa corte.

Tutto questo è ciò che avete fatto voi. E voi oggi togliete all'agricoltura italiana quella che poteva essere la principale, se non l'unica speranza di sviluppo ulteriore delle sue zone ancora depresse, e cioè un continuo apporto ulteriore e crescente di risparmio cittadino, sia pure da regolamentare diversamente per l'avvenire, con una diversa ripartizione delle quote tra capitale e lavoro. E ciò si sarebbe po-

tuto ben fare anche solo in sede di contrattazione sindacale. Stroncate l'agricoltura e quel poco che farete, lo farete amministrare dagli enti di sviluppo, che saranno la continuazione di quegli enti di riforma agraria che abbiamo così bene conosciuto e che hanno portato a questi bei risultati. Fatelo, ma non dite che lo fate in nome del progresso sociale e dei vostri principi, che dovrebbero portarvi, invece, a difendere nelle campagne i contratti associativi tra capitale e lavoro come una realizzazione del vostro interclassismo, che non ha, invero, molte attuazioni sul terreno concreto e che in fondo anche realizzano quello che vorremmo realizzare nell'industria e cioè la partecipazione del lavoro agli utili della azienda.

E invece ogni associazione libera e volontaria di capitale e lavoro la volete distrutta perché lo vogliono i marxisti. Lo vogliono perché il mezzadro non sciopera facilmente come il bracciante sciopera. Perché il bracciante butta il latte nelle cunette e fa morire le vacche non munte e questo non fa il mezzadro perché parte del latte e delle vacche è anche sua. Lo fate perché l'onorevole Riccardo Lombardi ha detto per la parte socialista: entriamo nel centro-sinistra perché servendoci degli strumenti della democrazia formale, approntiamo le riforme di struttura che altereranno completamente i rapporti di forza fra le classi, e ciò per distruggere la democrazia in nome dello Stato di classe. E voi capitolate per di più a prezzo della vita dell'agricoltura italiana, conculcando le libertà fondamentali, quali sono quelle del bracciante italiano che ad un certo punto dice: ho venti anni, ho braccia e non voglio fare il servo salariato per sempre. Voi negate l'accordo fra chi apporta il denaro e chi è disposto ad offrire il proprio lavoro. E perché eliminate tutto questo? In nome del cristianesimo? Il cristianesimo non vuole questo; il cristianesimo non vuole uomini divisi dall'odio di classe né uomini portati ad essere servi nelle fattorie dello Stato. Diceva prima il collega Gagliardi, di parte democristiana: questi nostri mezzadri non possono vendere una mucca, non possono comprare concime se non hanno l'ordine del padrone che sta in città. Ebbene, quando saranno tutti i contadini d'Italia guidati dai 30 enti di sviluppo agricolo sparsi in 30 città, con i loro uffici di lusso con macchine scorrizzanti e con le segretarie di lusso e pletoriche, essi faranno attese e file molto più lunghe per sapere se potranno allevare o vendere le mucche come vorranno. e piantare come vorranno. E

sarà il trionfo delle raccomandazioni e dei favoritismi e la libertà degli italiani morrà anche nei corridoi di questi enti dotati di pieni poteri, sino all'esproprio, dispensatori, come gli altri enti, di posti, di consulenze non necessarie e di forniture senza gare. Questi saranno gli «enti di sviluppo», questa è l'esperienza viva in Italia: non quella dei corridoi di Montecitorio!

Non dite che farete tutto ciò in nome del cristianesimo, perché il cristianesimo è invece amore, accordo, pace e onestà. E voi porterete la lotta nelle campagne poiché non volete che gli uomini si associno liberamente sulla terra.

Non dite che farete tutto ciò per il progresso economico e sociale. Potreste dirlo se aveste i miliardi e i tecnici. Ecco perché noi liberali, non per spirito di conservazione, vi diciamo che ben si sarebbe potuto e dovuto, dove necessario, rivedere le condizioni di questi contratti di libera associazione, ma si doveva affrontare il problema non già in termini di lotta politica e per fini politici come si è fatto.

Perché al fondo vi è il proposito di impedire che in Italia un uomo, in qualsivoglia attività lavori, possa dire: io ho questi risparmi della mia fatica, ma non li affido all'avventura della borsa italiana o alla speculazione edilizia; li affido invece alla buona terra che non tradisce mai, anche se dà bassi redditi; e vado al mio paese, vado per le campagne e trovo un bravo ragazzo, un volontoso zappaterra; ci mettiamo d'accordo, e sarà la sua e la mia fortuna.

In entrambi quegli uomini sarebbero inscuotibili le fondamenta di una società libera giusta e pacifica. Voi dite invece: no a quelle fondamenta. Questa è la vostra enorme responsabilità. Noi ve la lasciamo. Rimarrà scritto negli atti di questo Parlamento quanto invano vi abbiamo detto, perché anche di questo nuovo passo della marcia verso la fine della libertà italiana ognuno porti il più chiaramente possibile le proprie responsabilità! Il nostro partito non ne porterà alcuna; tutte le respinge. Sono solo vostre, partiti del Governo, e su di voi ricadranno. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE